

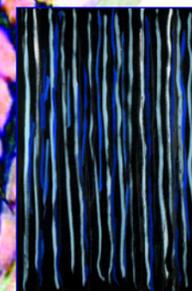
# VERIFICHE

n. 2 - aprile 2006

GAB 6900  
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



Massimo Cavalli:  
presenza di qualità



Morto l'ISAlp,  
è nato il LabiSAIp



La Befana rossa



Lo spazio bianco  
della storia



12 Mesi di romanzi

VERIFICHE

## In questo numero

Questo numero di Verifiche è illustrato con fotografie di opere di Massimo Cavalli, e ospita nelle prime pagine una nota di **Matteo Bianchi** alla retrospettiva che vuole testimoniare la ricca attività creativa dell'artista, allestita nelle sale del Museo Cantonale dell'Arte di Lugano e aperta fino al 30 aprile.

Nell'**Editoriale** Old Bert prende spunto da un paio di recenti episodi per segnalare l'emergenza di un clima in cui l'intolleranza e l'integralismo potrebbero insidiare le conquiste della società laica. Sulla figura di Franco Lepori e sulla scuola media da lui ideata (e oggi messa in serio pericolo, ci permettiamo di osservare, dalle urgenze di armonizzare i sistemi scolastici svizzeri) riflette **Rosario Antonio Rizzo**. Una breve replica allo scritto di Mario Donati pubblicato sullo scorso numero è firmato dal **“passeggero tornato a terra”**, dopo aver navigato nelle agitate acque territoriali dell'ASP. Sull' ISAlp, che ha trovato asilo come LabiSAlp

presso l'Accademia di architettura a Mendrisio torna ad aggiornarci **Silvano Gilardoni** che ha raccolto i pareri di Luigi Lorenzetti, Josep Acebillo Marin e Jon Mathieu.

**Remo Margnetti** espone alcune considerazioni sulla libertà di pensiero e la laicità attraverso un percorso di personaggi storici che pagarono con la vita il loro bisogno di libertà. Di difficoltà e pericoli che accompagnano la crescita adolescenziale scrive la psicoterapeuta **Giuseppa Alma**, che ringraziamo per assicurare alla nostra rivista una collaborazione regolare.

**Marco Marcacci** presenta il libro *La Befana rossa*, che raccoglie i contributi sui temi della memoria, del tempo libero, delle feste, delle attività sportive e ricreative nel movimento operaio ticinese. Nell'ambito dello studio della storia proponiamo due presentazioni di manuali scolastici che fanno discutere. Il giornalista **Nicola Lüönd** riferisce di un testo di storia svizzera di recente uscito nel Canton

Zurigo, che accoglie molti degli esiti del rapporto Bergier e che non piace alle destre populiste e nostalgiche; **Asher Salah** presenta *La storia dell'altro*, un manuale di storia per le scuole israeliane e palestinesi. **Marcello Sorce Keller**, commemorando a modo suo il grande Mozart, stila alcune considerazioni sugli effetti della classicizzazione; **Giusi Maria Reale** nella rubrica “Donne in poesia” propone un articolo sulla poetessa Solvejg Albeverio Manzoni. **Giacomo Viviani** offre un percorso su Leo Zanier, al quale è stata dedicata una serata di letture e confronto lo scorso novembre a Lugano. Prosegue la rassegna *12 Mesi di Romanzi* assicurata da **Ignazio Gagliano** e nella rubrica Sud-Nord **Rosario Antonio Rizzo** continua le riflessioni che scaturiscono dalla storia dei “Convitti rinascita” di cui Verifiche ha pubblicato un ampio inserto sul finire dello scorso anno.

r.t.

## redazione

Maurizio Binaghi, Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-  
studenti Fr. 20.-  
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001  
6850 Mendrisio  
www.verifiche.ch  
redazione@verifiche.ch

## sommario

- 3 A proposito di pastori e loro mute (*O. B.*)
- 4 Massimo Cavalli: presenza di qualità (*M. Bianchi*)
- 4 Franco Lepori e la sua scuola media (*R. A. Rizzo*)
- 6 Morto l'ISAlp, è nato il LabiSAlp (*S. Gilardoni*)
- 7 Jon Mathieu da Lugano a Lucerna
- 8 Risposta a Mario Donati (*un passeggero tornato a terra*)
- 9 Non parlare di corda in casa dell'impiccato (*R. Margnetti*)
- 11 Il rischio dell'adolescenza (*G. Alma*)
- 13 La Befana rossa (*M. Marcacci*)
- 16 Il manuale della discordia (*N. Lüönd*)
- 18 Lo spazio bianco della storia (*Asher Salah*)
- 21 A proposito di Mozart e di classicità (*M. Sorce Keller*)
- 23 La poesia dello sguardo (*G. M. Reale*)
- 24 Zanier secondo Carloni (*G. Viviani*)
- 26 *12 Mesi* di Romanzi, Il parte (*I. Gagliano*)
- 30 “La battaglia che non fu data”, Il parte (*R. A. Rizzo*)
- 31 I giochi di Francesco

Questo numero di Verifiche è illustrato con immagini delle opere di Massimo Cavalli tratte dal catalogo della mostra **Massimo Cavalli. Retrospettiva**, allestita presso il Museo Cantonale d'Arte di Lugano. Ringraziamo la direzione del Museo per averci concesso di pubblicarle sulla rivista.

## A proposito di pastori e loro mute

### Un episodio. Canton Friburgo

Il 28 ottobre scorso l'Università di Friburgo ha inaugurato un nuovo complesso di edifici denominato Péroles 2. In questa nuova sede è inserito uno spazio di raccoglimento, un *Raum der Stille* che è stato solennemente inaugurato il 6 gennaio dal rettore Altermatt, dalla consigliera di stato Chassot. È stato spiegato che, nato come progetto ecumenico, lo spazio è ora diventato - una volta superato un contrasto sui simboli religiosi - uno spazio interreligioso. E questo perché, si legge nel suo sito web, l'Università si propone di riflettere più da vicino la realtà sociale di Friburgo: il rettore Altermatt ha affermato l'importanza del dialogo interreligioso e ciò al di là della tradizione cattolica dell'istituzione statale. La scelta della data, l'Epifania, era volutamente simbolica, vedendo nella venuta dei Magi a Betlemme sia l'universalismo della fede cristiana sia l'apertura all'altro, al diverso. La cappella è stata oggetto di una benedizione ecumenica officiata insieme dal vescovo di Ginevra Losanna e Friburgo Bernard Genoud e dal presidente del consiglio sinodale della chiesa evangelica riformata di Friburgo Daniel de Roche. Tutto bene quindi? No, perché il Genoud ha mostrato in quest'occasione una perfetta doppiezza attaccando, prima per interposta persona e poi direttamente, il rettore Altermatt per non aver fatto benedire cattolicamente il complesso di Péroles 2. Un gruppo di studenti cattolici è insorto rivendicando la benedizione, scatenando così una polemica sulla stampa e offrendosi alla strumentalizzazione politica di esponenti dell'UDC in piena campagna per le elezioni comunali: vogliono impedire come hanno scritto la "decrisianizzazione" dell'università. E dopo aver scatenato la muta è intervenuto il pastore con un'intervista al quotidiano friborghese (10 febbraio) in cui, argomento ricorrente, rivendica il diritto della maggioranza e introduce una minaccia di dirottare i sussidi della colletta cattolica su altre facoltà di teologia svizzera.

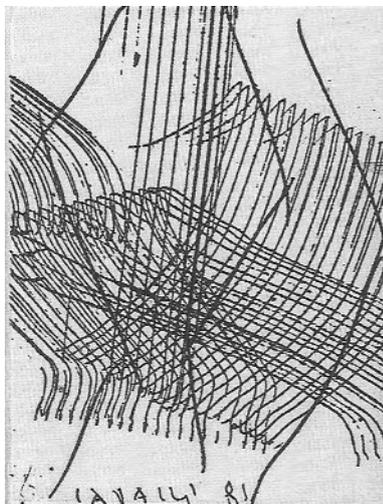
Il rettorato ha dovuto precisare che "non coltiva nessuna ideologia di laicità", che "la tolleranza e la libertà di religione sono precetti raccoman-

dati ai cristiani cattolici dal Concilio Vaticano II", che preoccupazione dei rettori è stato ed è di "creare un clima positivo per un rapporto tollerante tra le diverse religioni". E ricevendo gli studenti protestatari ha consentito che in accordo con gli elemosinieri dell'università organizzino la benedizione di Péroles 2 a condizione che questa sia "ecumenica e aperta a tutta la comunità universitaria, quali che siano la religione, la confessione e la concezione del mondo".

Al di là di qualche lettera alla "Liberté" è opportuno rilevare che il rettorato di Friburgo si è trovato assai solo in questo episodio. È questo il rischio di chi - laico o religioso - difende la tolleranza e il pluralismo dalle tentazioni integraliste e fondamentaliste che si stanno risvegliando un po' dappertutto.

### Altro episodio. Canton Ticino

È noto che il tema della cultura religiosa e del ruolo della scuola pubblica in materia è una spinosa questione aperta e irrisolta. Da un lato è constatabile una diffusa ignoranza della dottrina cattolica negli allievi che pur vengono dichiarati tali dalle famiglie, dall'altro si confrontano tesi diverse sul come affrontare la questione, sfociate anche in atti parlamentari scaturiti dall'"Associazione per la scuola pubblica cantonale e dei comuni": e su questi ha lavorato una commissione voluta dal DECS che peraltro non è riuscita a elaborare conclusioni univoche.



Senza titolo, 1981, Acquaforte su carta Cina applicata su carta

Ora i cattolici ticinesi sono partiti all'attacco. Si sono lanciati i consigli diocesani e subito dietro il vescovo di Lugano Mino Grampa. Vogliono lo status quo con qualche vantaggio ulteriore: istruzione confessionale cattolica inserita nella griglia oraria, controllata dalla Chiesa cattolica, finanziata dallo Stato. Non rispettano i tempi di elaborazione del problema sulla scorta dei risultati della commissione, spiazzano lo stesso consigliere di stato che invita ad "evitare atteggiamenti di eccessiva chiusura". L'argomentazione di Grampa è assai simile a quella di Genoud: non può esserci uguaglianza fra "chi ha grandi numeri, e chi ha numeri molto più ridotti".

Anche in questo caso è evidente l'irrigidimento, il rifiuto di prospettive che riflettano la pluralità sociale, qualcosa che ha il sapore dell'arrocamento su un primato dei numeri che è assai apparente se è vero come Grampa stesso ammette che siamo in un "contesto di globale ignoranza religiosa" (citazioni da LaRegione Ticino, 11.3).

Noi riteniamo che sarebbe un bene per la società di oggi che la scuola pubblica insegnasse a tutti quali sono i principi fondamentali, i contenuti filosofici e i dogmi delle principali fedi religiose presenti nella nostra società; che lo facesse a seconda dei livelli di età e in una chiave comparativa; che assicurasse in tal modo una conoscenza reciproca che non può per definizione essere data dall'insegnamento confessionale; che ciò sia fatto da docenti che ricevano una formazione specifica e sotto il medesimo controllo pubblico che sovrintende a tutti gli insegnamenti scolastici. Libere naturalmente tutte le comunità religiose di riunire i loro affiliati per istruirli nella loro confessione.

\*\*\*

Sono solo due episodi che a noi pare segnalino l'emergenza di un clima che richiede una maggiore capacità di vigilanza se vogliamo che il presunto (e forse da qualcuno desiderato) conflitto di civiltà non cresca da noi in un attacco religioso ai valori di libertà, di coscienza e di espressione, della nostra modernità europea.

O.B

## Massimo Cavalli: presenza di qualità

È un vero piacere scrivere alcune impressioni sull'amico Massimo, sul percorso esemplare che si legge nella *Retrospectiva\** del Museo cantonale d'arte curata da Marco Francioli.

Cifra individuale, strumentazione linguistica, uso delle figure, questione dell'identità e un'opera lunga cinquant'anni sono soltanto alcuni tratti della personalità di questo artista, della sua intensità espressiva, della sua forza poetica.

In sintesi pittore-incisore bilingue, capace di coniugare natura e struttura, insieme lirico e aspro - di segno, ora in nero o a colori - Massimo Cavalli ha compiuto passi di ricerca verso un'identità in cammino, la cui definizione ci aiuta a capire un po' meglio chi siamo.

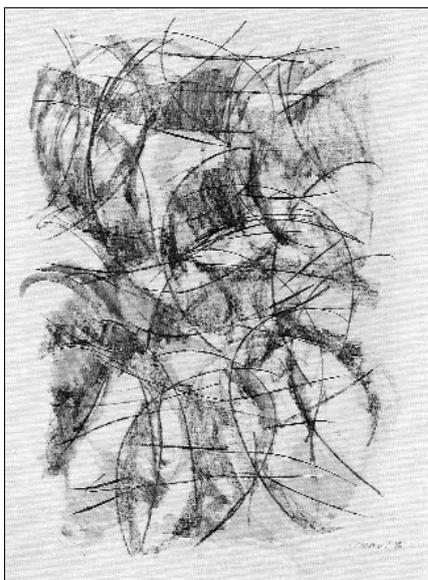
In linea evolutiva, il suo passaggio dall'adesione al mondo naturale alla costruzione di uno spazio mentale, corrisponde allo spostamento del segno informale dall'ambiente lombardo e d'esordio all'approdo in un clima strutturale francese.

Per intendersi, siamo soliti fare alcuni nomi: se il primo Cavalli può essere letto nel contesto limitato di Morlotti, in seguito il rapporto si sposta, poniamo, verso la figura di Hartung - tesa nell'immagine poetica e men-

tale di questo artista bilingue, dove l'incisione stimola la pittura.

So che a Massimo Cavalli - uno che mira all'essenziale e lavora per levare - piace il termine di *maîtrise*, la padronanza legata al controllo sapiente dell'emozione; gli piace anche una citazione di Villon che dice: «en art l'intelligence l'emporte sur l'émotion».

Così, nel dare una risposta colta alla vitalità dell'istinto, questo artista, fuori dal sistema della moda, escl-



de la maniera e cerca la scrittura del proprio segno, nel giusto tono che gli compete - in armonia difficile. E in tensione, la sua immagine spoglia accoglie le diversità dell'umore - in chiaroscuro, fra luci ed ombre.

È sempre un piacere dire alcune cose su Massimo Cavalli - la sua qualità, la misura etica del suo lavoro - sulla continuità della nostra amicizia che ha dato nel tempo libri e mostre e una relazione di stima cordiale accompagnata dalla presenza costante e cara di Annamaria.

Sarà un piacere stare accanto a questo artista vitale che ha ancora molto da dire, da regalare al nostro sguardo che nella sua retrospettiva legge conferme e incontra motivi di stupore.

**Matteo Bianchi**

\* La mostra *Massimo Cavalli Retrospectiva*, allestita negli spazi del Museo Cantonale d'Arte di Lugano, è stata inaugurata lo scorso 4 febbraio e sarà visitabile fino al 30 aprile.

*Ritmi circolari, 1976,  
Tecnica mista su carta*

## Franco Lepori e la sua scuola media

Abbiamo letto con interesse l'articolo di Mare Dignola, Verifiche no. 4 ottobre 2005, sulla commemorazione di Franco Lepori in occasione della posa della scultura di Emilio Rissone nell'atrio della scuola media di Viganello, lo scorso 3 giugno. Opera e manifestazione volute dalla rinata Demopedeutica.

Interessantissima l'iniziativa e quella scultura servirà a serbare nei cuori dei giovani studenti e degli uomini di scuola una Figura che, senza ombra di dubbio, molto, moltissimo ha dato alla scuola ticinese.

Alla manifestazione, e non poteva essere diversamente, ha partecipato, così leggiamo, l'autorità scolastica. Di oggi e di ieri.

E non sono mancati i discorsi che l'occasione richiedeva.

Da chi l'ha avuto compagno nell'attività politica e sindacale; da chi l'ha avuto collega e collaboratore durante gli anni ruggenti della scuola tici-

nese a partire dall'inizio Anni Settanta, quando comincia l'iter della nuova scuola che ha permesso, con battaglie memorabili, la scomparsa del ginnasio e la nascita della scuola media ticinese; da chi l'ha avuto compagno di giochi e di speranze.

Ci ricorda un carissimo amico, quando un grande scrittore finisce per essere pubblicato nei Meridiani della Mondadori con l'opera omnia è il segno dell'imbalsamazione dello scrittore.

E forse, l'ottocentesca Demopedeutica, con tutto il vetusto rispetto che merita, ha offerto una buona occasione a quanti hanno voluto tributare un doveroso riconoscimento ad un uomo che aveva in mente una scuola che, oggettivamente, offrì ad ogni allievo pari opportunità nel fruire di un diritto che, fino al 1976, era offerto solo ai pochi. Ma con la speranza, ci auguriamo, che non si voglia, definitivamente imbalsamare

un'esperienza, e con questa l'uomo, meritevole di riflessione. Soprattutto in un momento in cui sembra essersi persa la bussola nel portare avanti un progetto dell'obbligatorietà scolastica di "qualità [...] socializzante e non discriminante".

E non è un caso che la scuola era nata come "Scuola media unica". Una scuola che riuscisse, nell'arco di quattro anni, a dare un'educazione ed un'istruzione compiuta, senza grandi vincoli e pastoie che ne svilissero il percorso e gli obiettivi, senza, soprattutto, guardare a tutto ciò che sarebbe potuto, o dovuto, accadere dopo. Questa era la scuola media che Franco Lepori aveva in testa. Questa era la scuola media unica che aveva "architettato" e che si è scontrata, come ha giustamente affermato Sergio Caratti, una volta tanto condividiamo le tesi del "dotto- re", "...con una condizione intrinseca a tutte le riforme pedagogiche radi-

cali: il conflitto fra un modello ideale e una realtà renitente a piegarsi al modello”.

Ecco se cominciamo a riflettere sulla renitenza della “realtà” cercando magari di capire quali erano oggettivamente gli ambienti che fin dal nascere avevano ostacolato la riforma, quali gli interessi, quali gli ostacoli, presunti o oggettivi, forse cominceremo a comprendere meglio i meccanismi dello svilimento di un progetto che, se portato avanti con la stessa passione, con la medesima pulsione, con la identica volontà di Lepori, oggi forse la scuola dell’obbligo non si troverebbe ingessata, demotivante e senza prospettive di percorsi formativi chiari e lineari.

“Ideale” la scuola del progetto Lepori? Forse! Ma esistono al mondo progetti che non partano da principi di idealità? Ci sono esperienze che non si muovano senza quell’indispensabile bagaglio ideologico?

Franco Lepori il progetto di una scuola media unica l’aveva in testa fin dai corsi universitari di Ginevra.

Lo scomparso dott. Tettamanti, bravo urologo e compagno di viaggio Lugano-Ginevra e ritorno durante gli studi universitari, ingaggiava battaglie memorabili con Franco Lepori perfino in treno sulla fattibilità del modello di scuola, che Lepori presentava e difendeva con grande passione. Una passione che nasceva dal convincimento che era possibile rendere operativo il suo modello di scuola dell’obbligo.

Certo discussioni giovanili, ma che facevano presagire l’impegno del

futuro uomo di scuola, prima del futuro funzionario, su un modello di scuola “inclusiva” e non “esclusiva”. Come è stato detto durante la commemorazione.

Le linee di una scuola inclusiva, che ogni persona di buona volontà può ritrovare nei primi opuscoli, di color bianco, che l’Ufficio dell’insegnamento medio, diretto da Franco Lepori inviava a tutti i docenti e a tutte le scuole.

Si fa in fretta a ricordare “una realtà renitente a recepire il modello”.

Ma da chi era rappresentata questa realtà?

Dagli ambienti, evito qualsiasi aggettivazione, che erano raffigurati da “Gazzetta Ticinese”, prima quotidiano, poi settimanale, poi archiviata per mancanza di fondi.

Non sarebbe inutile, pensiamo, andare a rileggere gli articoli di riferimento alla nascente Scuola media unica nei primi Anni Settanta. Senza dimenticare, quella sì che fu una vera e propria battaglia, gli articoli nei primi anni della riforma, quando partirono le scuole pilota di Castione e Gordola.

Articoli apparsi su “Gazzetta Ticinese”, su “Libera Scuola”, su “Verifiche”, su “Politica Nuova” e su “Il Lavoratore”.

Come sarebbe utile rispolverare le varie pseudo teorie di chi temeva un allargamento dell’istruzione alle fasce sociali più deboli.

Chi non ricorda la teoria delle “doghe” dell’allora direttore del Ginnasio di Biasca prof. Saglini?

E le prese di posizione della risorta AGA, fantomatica associazione di

genitori alla quale, in un primo momento, non disdegnò di aderire anche qualche “militante di sinistra”, preoccupato che la nuova Scuola media unica non garantisse a sufficienza i “saperi” dei propri figlioli dotati ed intraprendenti?

E i bizzarri proclami di quel famoso medico locarnese, finito in seguito militante nella Lega dei ticinesi?

A fronte, bisogna dirlo con molta onestà intellettuale, c’erano docenti e genitori che ci hanno creduto fin dall’inizio nella Scuola media unica.

Una scuola che riusciva a coinvolgere, in un’azione educativa e formativa, allievi, genitori, docenti, forze sociali presenti sul territorio.

Una scuola che aveva saputo creare con le materie opzionali (chi ne ricorda l’elenco?) entusiasmo, soprattutto, in quegli allievi che credevano di aver chiuso con la “scuola”.

Trent’anni fa è partita la riforma della scuola dell’obbligo.

Una riflessione a tutto campo su questa esperienza potrebbe offrire elementi interessanti; mettere in evidenza cosa non ha funzionato; cercare di capire le responsabilità, laddove ci fossero, di ogni istituzione interessata, degli allievi, dei docenti, delle famiglie... Potrebbe servire per cercare di ripartire, tenuto conto di tutto ciò che è successo in questi anni.

Oltretutto rappresenterebbe un gesto di grande onestà nei confronti di chi ci ha creduto prima che nascesse. E nei confronti di Franco Lepori, in primo luogo.

**Rosario Antonio Rizzo**

## Proposte per una scuola: viva, trasparente, dinamica

Il modello di sviluppo scolastico, presuppone la riconversione ed articolazione periferica, auspica il decentramento delle funzioni direttoriali e decisionali al di là delle contraddizioni e difficoltà iniziali potenziando e prevaricando a monte e a valle della situazione contingente e favorendo la confluenza e convergenza verso obiettivi comuni in una visione organica dell’ordinamento scolastico ricondotto a unità e perseguendo in termini di efficacia pedagogico-didattica, la trasparenza di ogni atto decisionale dei vertici e convergendo ogni sforzo al fine di privilegiare, apprezzare e interiorizzare nei discenti aspetti valoriali indotti, praticando

la precisione del linguaggio e il rigore del ragionamento e inducendo nei fruitori, cioè gli allievi riproduttori, un guadagno in sicurezza e in capacità argomentative nei propri convincimenti e nelle proprie idee al fine di preparare la mappa orientativa e formativa disciplinare, interagendo e favorendo sinergie in collaborazione con le famiglie, allo scopo di ben sintetizzare i bisogni e le finalità specifiche della struttura al fine di garantire il successo al termine della scolarizzazione obbligatoria e di garantire un esito auspicabilmente altamente positivo al prossimo PISA.

*Questo testo è la libera traduzione adattata, manipolata, integrata, con passaggi assolutamente autentici tolti da pubblicazioni recenti, ufficiali e no, del DECS. Noi chiediamo venia a Franco Lurà se scriviamo la nostra conclusione in dialetto commettendo qualche errore: «parla cum è la ta insegnò la tu mamm».*

A chi saprà indicarci le frasi autentiche e il testo ufficiale da cui sono state tolte invieremo gratis l’abbonamento a «Verifiche» per un anno

## Morto l'ISAlp, è nato il LabiSAIp

In un precedente numero di questo periodico (6/2005, p. 7) avevamo scritto, ripromettendoci di approfondire la questione:

*Il fatto che un Istituto come l'ISAlp, finora autonomo e in grado di proiettare la sua attenzione scientifica in tutte le direzioni venga ora definito un "laboratorio per la storia del territorio urbano e alpino" nell'ambito di un istituto di ricerca chiamato ad occuparsi, come si legge nel sito dell'Accademia, "principalmente di ricerche nel campo della Cultura del Territorio, della pianificazione strategica e del disegno di sistemi, infrastrutture e architetture", può ragionevolmente destare qualche preoccupazione quanto alla libertà futura di questo laboratorio di spaziare nei campi della ricerca storica non strettamente funzionali agli interessi specifici coltivati dall'i.CUP, in lingua nostra "Istituto per il Progetto Urbano Contemporaneo".*

Vero è che sempre nel sito dell'Accademia di Architettura si legge che le ricerche dell'i.CUP

*sono di natura generale, applicabili a qualsiasi territorio, ma sviluppano una specifica attenzione al territorio svizzero e specialmente all'ambito insubrico e ticinese. Spesso il territorio viene letto come un fenomeno estetico e paesaggistico. L'intenzione dell'i.CUP senza negare la soggettività nell'analisi territoriale è quella di indurre a uno studio oggettivo e scientifico, sulla base di parametri anche quantitativi (mobilità, trasporto, consumo energetico, sostenibilità, riuso di architetture esistenti, impatto di nuove infrastrutture, capacità economica del territorio, eccetera). Per garantire l'analisi del territorio sulla base della sua complessità, l'i.CUP si organizza per assicurare un approccio trasversale e interdisciplinare. La geografia, l'antropologia, l'approccio storico, economico, ecologico e ovviamente la cultura architettonica e urbanistica devono essere presenti nel discorso dell'Istituto. Abbiamo interpellato alcuni respon-*

sabili sottoponendo loro, per e-mail, alcune domande e proponiamo, ringraziandoli per la disponibilità, le loro risposte.

### Continuità e multidisciplinarietà

Il professor Luigi Lorenzetti [1], già collaboratore scientifico dell'ISAlp, continua ad occuparsi dell'ISAlp nella sua nuova veste di Laboratorio di storia delle Alpi, di cui è direttore.



*Verifiche: Quali conseguenze sull'attività scientifica dell'ISAlp si possono intravedere come conseguenza del suo trasferimento a Mendrisio e della sua trasformazione in Laboratorio?*

Lorenzetti: È forse ancora presto per dare una risposta precisa a questa domanda. Credo però che l'integrazione del Laboratorio di Storia delle Alpi in seno all'Accademia di architettura potrà fornire importanti stimoli alle nostre attività. La multidisciplinarietà rappresenta una sfida importante che ha già portato i suoi frutti attraverso le collaborazioni che l'ISAlp aveva inteso con l'Accademia nel quadro del progetto "Fiat Lux". L'interesse dell'Accademia per le tematiche legate alla territorialità e alla sua storia non dovrebbe mancare di offrire molti spunti per lo sviluppo di

attività scientifiche comuni.

*V.: Come cambierà la struttura dell'ISAlp nel suo nuovo contesto?*

Lorenzetti: Il cambiamento maggiore riguarda la sua collocazione istituzionale. Come detto, il LabiSAIp è ora integrato nelle strutture dell'Accademia, entro l'Institute for the Contemporary Urban Project (i.CUP). Secondo il nuovo accordo sottoscritto dall'Associazione internazionale per la Storia delle Alpi (AISA) e l'USI, al Laboratorio di Storia delle Alpi è demandato lo studio della storia del territorio urbano e alpino con l'obiettivo di sviluppare ed estendere ad altri campi della storia del territorio l'attività scientifica svolta sinora dall'ISAlp.

*V.: Una delle caratteristiche forti dell'ISAlp è stata il rapporto stretto con ricercatori ticinesi non accademici. Potrà proseguire questa apertura in futuro?*

Lorenzetti: Certamente. Credo che le attività seminariali promosse dall'ISAlp negli anni scorsi siano state apprezzate da molti storici ticinesi che, pur proseguendo le loro attività di ricerca, si trova-

no ad avere poche occasioni di incontro o di contatto con strutture accademiche. Da parte nostra, col nuovo LabiSAIp speriamo di rinnovare questa esperienza e, nella misura del possibile, di promuovere e incoraggiare ancor più le attività di ricerca degli storici della Svizzera italiana, magari con iniziative mirate o promuovendo incontri e pubblicazioni.

### Una tessera che mancava

L'architetto Josep Acebillo Marin, dal 2003 direttore dell'Accademia di Mendrisio, è pure responsabile dell'i.CUP. Ecco le nostre domande e le sue risposte:

*V.: Professore, lei è direttore dell'ICUP, che ora accoglie il Laborato-*

interviste

rio ISAlp. Può illustrarci come vede i possibili sviluppi della ricerca in questa nuova componente dell'Istituto?

Acebillo: Anche se l'i.CUP è un istituto per la riflessione sulla trasformazione del territorio contemporaneo, è importante intrattenere un rapporto con il nostro contesto fisico e culturale. In questo senso un gruppo di lavoro sulle Alpi è come un pezzo di mosaico che mancava e che abbiamo aggiunto all'insieme.

V.: Di quanta autonomia potrà disporre il Laboratorio ISAlp rispetto all'impostazione dell'ICUP che

appare, almeno dalla sua presentazione, di forte taglio contemporaneo?

Acebillo: Il Laboratorio di Storia delle Alpi ha totale autonomia per portare avanti i suoi progetti di ricerca. Inoltre l'i.CUP si avvarrà sicuramente del supporto del LabiSAIp nel caso di rappresentazioni territoriali di grande scala a livello regionale e nazionale.

Con queste assicurazioni si chiude la serie di nostri interventi su una vicenda che ha molto sconcertato e si apre una nuova stagione di lavoro storiografico a Mendrisio. Da

questa rivista giungano al LabiSAIp i migliori auguri di buon lavoro.

**Pagine a cura di sg**

[1] Luigi Lorenzetti è studioso di demografia storica. Fra le sue opere ricordiamo, oltre a numerosissimi articoli in riviste svizzere e italiane, il libro *Pauvreté, marginalité et assistance publique au Tessin : aspects du contrôle social au XIXe siècle*, Ginevra 1993 e il recentissimo libro scritto con Raoul Merzario *Il fuoco acceso : famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli Roma 2005

## Jon Mathieu da Lugano a Lucerna

Jon Mathieu è studioso di storia delle montagne (suo è il volume *Storia delle Alpi 1500-1900 : ambiente, sviluppo e società* uscito nella Biblioteca di storia delle Edizioni Casagrande, Bellinzona 2000) e sensibile cultore di incontri disciplinari come testimoniano i suoi articoli in riviste e anche l'ultimo seminario organizzato nel dicembre scorso nella sede luganese dell'ISAlp sui rapporti fra storia e letteratura.

*Verifiche: Lei professore ha diretto a Lugano l'Istituto di Storia delle Alpi, lo ha animato e lo ha fatto crescere e conoscere internazionalmente. Può esporci i motivi che secondo lei hanno impedito la continuazione dell'attività dell'Istituto presso l'USI a Lugano?*

Mathieu: Sin dall'inizio, nel contratto fondatore dell'ISAlp del 1999, era prevista la sua integrazione nella struttura universitaria, "favorendo strette collaborazioni con le facoltà". Non contando la teologia, l'USI ha quattro facoltà. Tra queste, l'Accademia di architettura è la più nota a livello internazionale e con il più chiaro interesse culturale.

L'integrazione a Mendrisio era anche stata prefigurata dalla nostra collaborazione con Peter Zumthor, Ivan Beer e la sua fantastica squadra nel progetto "Fiat Lux". Poi abbiamo avuto la fortuna che Mario Botta e Josep Acebillo ci hanno sempre sostenuto. Un'integrazione non è una cosa facile, ci vuole una certa simpatia. E credo che il nuovo coordinatore, Luigi Lorenzetti, fa e farà un ottimo lavoro.

V.: *Insomma integrazione impossibile nelle facoltà luganesi e poca simpatia. Lei ora lavorerà nella Svizzera tedesca. Quali contatti manterrà con il Ticino?*

Mathieu: Ho preso un nuovo impegno all'Università di Lucerna, a 80 minuti dal luogo dove si trova la mia

famiglia e la nostra casa (Burgdorf), mentre che il treno per Mendrisio mi prenderebbe quasi 300 minuti. Chi ha fatto per anni il pendolare tra il Ticino e il Nord sa che può diventare pesante. Credo anche che una certa mobilità tra le istituzioni accademiche favorisce la vivacità e lo sviluppo delle nostre attività.

E non contano solo le istituzioni - sono molto importanti le relazioni personali che rimangono. In questo momento sto preparando un nuovo progetto sulla storia comparata della montagna. Certamente proverò a integrare, in un modo o nell'altro, amici ticinesi. Poi faremo un bellissimo convegno sulla "Porta alpina" a metà strada fra Mendrisio e Lucerna nel San Gottardo...

V.: *Nei sei anni di frequentazione intensa del Ticino, lei ha raccolto intorno all'ISAlp molti ricercatori ticinesi. Quale valutazione può esprimere sullo stato delle ricerche storiche nel Cantone?*

Mathieu: Credo che lo stato delle ricerche storiche nel Ticino sia più alto che in molti cantoni comparabili. Se ci fosse un gioco PISA nel settore storico tra i cantoni, il Ticino si collocherebbe nel gruppo di testa. Si può confrontare la rivista "Archivio Storico Ticinese" con altre riviste regionali per verificare questa idea.

Ma per mantenere un livello alto ci vuole un impegno. Ho sentito che il cantone ha tagliato i sussidi all'"Archivio Storico Ticinese". Secondo me, nella politica culturale-scientifica vale la regola d'oro che si devono onorare i buoni lavori, altrimenti si rischia di fare investimenti contro-producenti. Penso che il cantone farebbe bene a riconsiderare la decisione in merito.

## Risposta a Mario Donati

L'anonimato: questione spinosa l'anonimato. Dipende molto da quale gradino della piramide si guardi (o siamo tutti parte di una grande famiglia?). Concordo però con il fatto che la posizione dell'anonimo è ambigua: è facile tacciarlo di "codardo" e di anacronistico (come se nessuno sapesse come funzionano le cose nel Ticino del 2000) o amante conservatore della letteratura dei tempi andati. Risulta perfino banale concentrare l'attenzione sulla penna, tralasciando ciò che dall'inchiostro evapora. Sul finale però affiora il recondito desiderio di scoprire la falla (ahimé la ricaduta metaforica) da cui le "notizie" sono fuoriuscite. Oppure mi sbaglio?

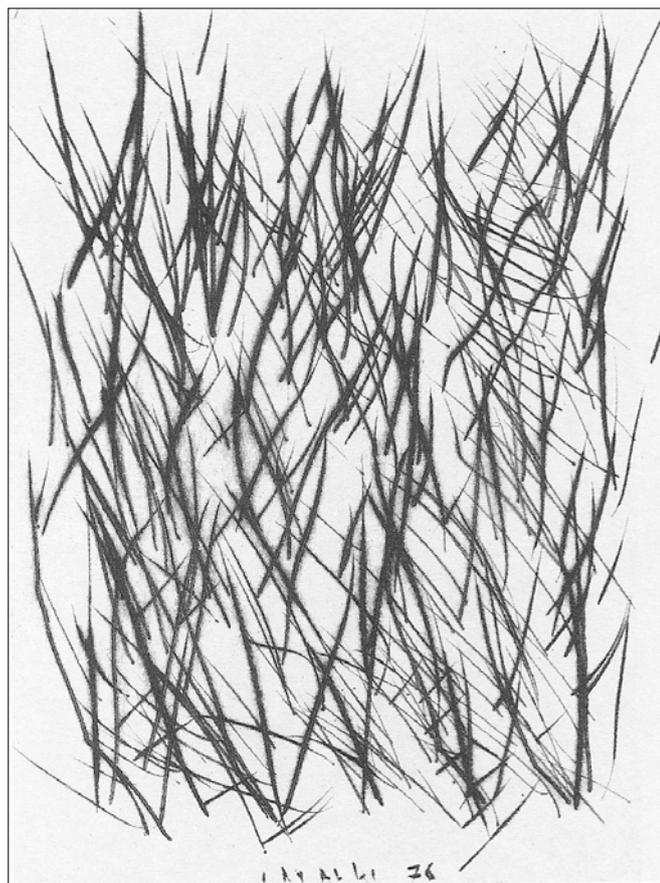
L'anonimo quindi, l'essere-ombra che vuole preservare qualcosa; e se invece volesse attirare l'attenzione su un tema in particolare, senza che questo possa essere ridimensionato dallo status dello scrittore? D'altronde la democrazia che scorre (-va?) nelle vene ASP ha sempre permesso che tutte le parti in causa partecipassero con entusiasmo alla co-costruzione di questa esperienza pedagogica all'avanguardia, nevero? Come studente sei parte di una minoranza, nel senso del peso specifico nell'istituzione che ti ospita. Ti ospita appunto, quindi zitto e mosca.

Cosa cambia se alla fine dell'articolo c'è o non c'è il/uno nome?... il collettivo anonimo Luther Blisset citava Nietzsche, all'uscita del primo romanzo a più mani "Q". Il quale esprimeva, non con queste parole ovviamente, che lo scrittore non è importante, ciò che risulta veramente importante è ciò che viene scritto.

Riferimenti al contenuto non ho trovato traccia nell'agguerrita risposta ai vaneggiamenti di un anonimo, nulla. Critica alla metafora facile, vetusta ed esposta con una foga che, carica di retorica, imbriglia il lettore, ma nessun riferimento alla sostanza. Ma vuoi vedere che tanto campate per aria non erano le allu-

cinazioni marinare?

Si parlava anche di autocritica, accetto l'obiezione. Faccio (e questo non vuol dire che non l'abbia mai fatta) autocritica da studente perché questo è stato il mio trascorso ASP, spietata come sempre. Sono disposto ad una tavola rotonda d'autocritica generale, direzione compresa, nessuno escluso. Per quanto mi riguarda mi faccio carico delle mie responsabilità. Ah! dimenticavo, pongo solo una miserabile



*Sterpi, 1976, Puntasecca su carta Cina applicata su carta*

condizione: che la auto-critica non sia esclusivamente fine a sé stessa. Mi spiego, non che si faccia autocritica e poi come succede spesso tutto rimane tale e quale. A questo gioco non mi presto, ho riempito troppi questionari "fini a sé stessi" nei miei anni ASP.

Se questo è chiedere troppo, mi accontento (scusi Sig. Nanni Moretti) che chi si arroga il diritto di alludere a cosa sia, oppure no di sinistra ... che faccia qualcosa di sinistra, che dica almeno qualcosa di sinistra!!!!

Due parole alla lettrice ed al lettore. Sono quello dell'altra volta (il fatto che sia un essere umano maschile

non è una rivelazione), un docente di scuola elementare nuovo nuovo, che per coerenza con quanto scritto sopra non svelerà la propria identità. Se questo può interessarvi fate-melo sapere, così penserò ad una possibile autobiografia, di quelle che si vendono nei supermercati, senza copyright ma con copyleft (giochetto-indovinello - ti chiedo scusa Francesco dato che non ho il piacere di conoscerti - : una persona che farebbe questa scelta dove

si situa in uno spettro di possibilità che va da sinistra a destra?).

Alla stimatissima persona che ha dedicato del tempo per leggere quanto scritto mando un ringraziamento sincero e dei cordialissimi saluti. Credo che sia sufficiente far sapere che, come forse avete dedotto, e se siete rodati con le inferenze (questa parola l'ho imparata all'ASP), sono parte di una minoranza. Quindi, visto che siamo in democrazia, lascio ad ognuno di voi la scelta di fare con ciò che è stato detto quello che vi pare (normalmente il parere delle minoranze fa una brutta fine, ma questo in demo-crazia non si dice). Seguono alcuni post scriptum per il prof. Donati.

**"un passeggero tornato a terra"**

P.S. 1. Com'è stato possibile desumere da quanto ho esposto sopra non sono entrato nel merito della diatriba: "Verifiche è di sinistra oppure è più simile ad un albo da negozio?". Non mi riguarda e non voglio nemmeno entrare nel tema del gioco: "cos'è e cosa non è di sinistra oggi?". Mi metterei a piangere.

P.S. 2. Visto che la mia identità causa cotanta bramosia, mi propongo di prendere contatto con la sua persona. Ciò mi affascina, anche perché mi ricorda quei film dei tempi andati (anche il passato ha dei lati positivi, tipo...la valenza positiva dell'errore - altro asp-insegnamento), tipo Casablanca o i romanzi di Graham Green, o almeno credo si trattasse di lui.

## Non parlare di corda in casa dell'impiccato

"Non parlare di corda in casa dell'impiccato" è un detto popolare che, forse, Pier Giacomo Grampa vescovo, ignora. Intervenedo sul GdP del 10.02.06 a proposito delle strafamose vignette "made in Denmark" e denunciando giustamente, poiché nessuno laico o meno può giustificare l'assassinio di una persona (don Santoro) non manca di tirare una maldestra frecciata ai laici "oltranzisti" e scrive :

*"...intanto constato che gli oltranzisti del laicismo e del libero pensiero non si scottano neppure un dito, a bruciare sono le vite dei cristiani che servono in posti di frontiera. La morte di don Andrea Santoro (...) ne è la prova più dolorosa".*

La strumentalizzazione è evidente. A parte il fatto che tanti laici si bruciano ancora oggi in posti di frontiera, il vescovo poteva essere più prudente e riservato nella scelta delle parole. Di "scottature" e "bruciature" ne sanno qualcosa lungo i secoli: laici, liberi pensatori, preti di frontiera ed eretici che volevano il ritorno alla chiesa primitiva, e quell'esercito di povere disgraziate bruciate in tutte le valli dell'arco alpino.

Di questa legione di martiri "scottati" ne facciamo sotto un elenco lungi dall'essere esaustivo.

Se c'è una speranza per un mondo migliore, fatto di civiltà non contrapposte è la speranza che anche il mondo islamico conosca movimenti quali: il relativismo, l'illuminismo, l'evoluzionismo attraverso i quali è passata la civiltà occidentale e che ancora oggi sembrano dar fastidio a una certa chiesa oltranzista e integralista. Anche l'islam tolleri i suoi laici, liberi pensatori, atei, agnostici.

E' ovvio che una simile evoluzione non è per domani, ma la nostra civiltà dovrebbe favorirla e non ergersi muro contro muro come sembra vogliano i vari Pera, Fallaci, Calderoli e consimili.

Giordano Bruno. Filosofo e letterato del Rinascimento (Nola 1548 - Roma 1600) divenuto chierico pres-

so il Convento di S. Domenico nel 1565, in seguito a dissensi che lo condussero a un processo, gettò l'abito nel 1576. Insegnò alla Sorbona, poi peregrinò in varie città europee. Nel 1590, su invito del patrizio veneto, Giovanni Mocenigo si recò a Venezia, ma nel 1592 su iniziativa dello stesso Mocenigo, fu denunciato al S. Ufficio e imprigionato. Dopo un primo rifiuto dei veneziani viene in seguito estradato a Roma. Su istanza del cardinal Bellarmino gli

brutale. I beni della famiglia Cenci finirono in mano ai parenti del papa e Pasquino fece notare:

*Quali delitti avea la casa Cenci Secondo il Santo Padre Aldobrandini? e Marforio risponde: Avea troppi quattrini.*

John Wicliff. Teologo e riformatore inglese. (Hiswell ca. 1324 - Lutetworth ca. 1384). Studioso di teologia e diritto a Oxford dove fu a lungo professore. Sostenne la superiorità del potere civile su quello religioso e per questo fu processato. Fu salvato per intercessione della nobiltà.

Concepì la possibilità che la Chiesa facesse a meno del papa. I domenicani condannarono le sue idee e Wicliff fu confinato a Lutetworth ove morì.

Nel 1415 il Concilio di Costanza condannò l'insieme della dottrina di Wicliff e nel 1428, ca. quarantaquattro anni dopo la sua morte, non potendo più arderlo vivo, le sue ossa vennero riesumate bruciate e le ceneri gettate nello Swift.

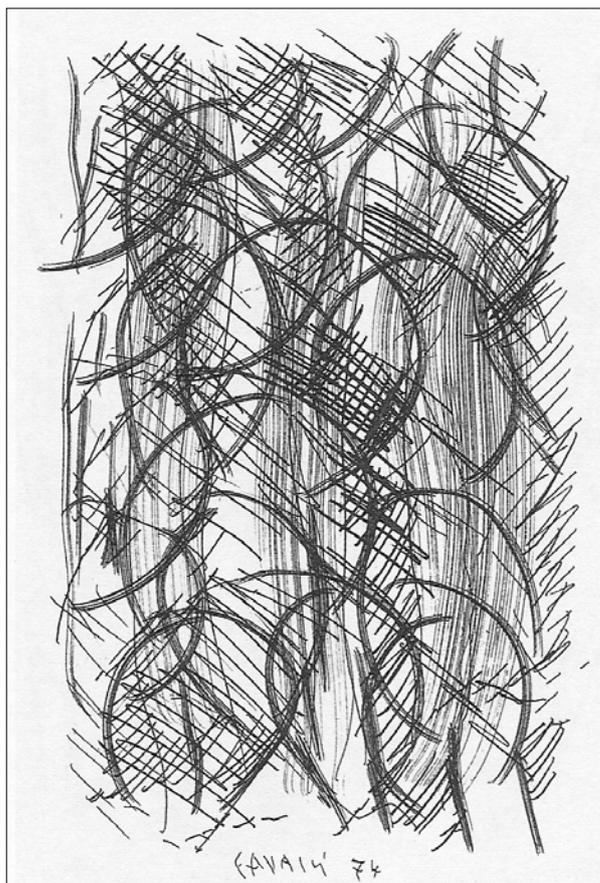
Fu considerevole l'influenza di Wicliff su Jan Hus e gli hussiti. Può essere considerato il precursore dell'anglicanesimo.

Jan Hus. Sacerdote e riformatore. (Hsinec, Boemia 1369 - Costanza 1415) Nato da famiglia povera. Studiò a Praga e fu consacrato sacerdote nel 1400. Condivise le idee di Wicliff.

Prese posizione contro papa Giovanni XXIII (XXIII non è un lapsus!) e fu condannato per disubbidienza. Accanto al latino usò il ceco per farsi capire dal popolo e diffondere le sue idee, fissò i canoni fondamentali dell'ortografia ceca.

Nel 1414 partì per discutere le sue tesi al Concilio di Costanza dopo aver ottenuto la garanzia di incolumità dal papa e dall'imperatore Sigismondo. Davanti al Concilio rifiutò di ritrattare le sue tesi e malgrado il salvacondotto papale e quello imperiale, fu incolpato di eresia e condannato al rogo.

Venne arso vivo il 6 luglio 1415.



*Motivi circolari, 1974, Puntasecca su carta Cina applicata su carta*

furono sottoposte otto proposizioni eretiche affinché abiurasse avendo così salva la vita, ma il papa Clemente VIII, che clemente non era\*, ordinò la sua condanna a morte. Il 17 febbraio 1600 venne arso vivo in Campo dei Fiori a Roma, malgrado l'Anno santo avrebbe dovuto essere l'anno del perdono.

\* l'anno prima il papa, senza un minimo di umana commiserazione, aveva fatto decapitare Beatrice Cenci, suo fratello Giacomo e la loro matrigna Lucrezia, accusati di aver fatto uccidere il padre e marito Francesco, un essere dissoluto e

## Non parlare di corda ...

Michele Serveto. Nome italianizzato del riformatore catalano Miguel Servet (Lerida 1511 – Ginevra 1553) medico e teologo. Le sue dottrine antitrinitarie lo condussero lontano dalla chiesa cattolica, ma incontrando anche l'ostilità dei riformatori convinti assertori del dogma trinitario.

Attaccò Calvino e questi lo denunciò all'Inquisizione di Vienne (Delfinato). Serveto tentò di fuggire a Napoli, ma passando per Ginevra, Calvino lo denunciò al Gran Consiglio che lo condannò al rogo. La sentenza fu eseguita il 28 ottobre 1553 a La Servette di Ginevra e il suo nome echeggia ancora nello sport.

Paolo Sarpi, Storico, teologo, giurista e polemista antigesuita (Venezia 1552 – 1623) fu ordinato sacerdote nel 1575. Aspirava all'ideale semplicità evangelica della chiesa primitiva. Tutta la sua vita fu un'aspirazione al conseguimento della verità. Fu sospettato dall'Inquisizione di aver rapporti con gli eretici, si difese e schivò il processo con relative torture. Venezia rifiutò al papa Paolo V l'estradizione a Roma di

due preti, rei di delitti comuni, il papa vide in questo rifiuto un affronto alla sua autorità e colpì lo stato lagunare con l'interdetto. Paolo Sarpi prese le parti di Venezia, e rifiutò di presentarsi al S.Ufficio, venne scomunicato e i suoi libri condannati al rogo. Si fosse presentato è probabile che coi libri sul rogo saliva pure lui.

La sua opera più celebre fu: "L'Istoria del Concilio di Trento". Affermò energicamente il principio dell'autorità assoluta dello Stato; era scomodo per la Chiesa di Roma e nel 1607 incorse pure in un attentato.

Aonio Paleario. Umanista, il suo vero nome era Antonio della Paglia (Veroli 1503 – Roma 1570)

Insegnò in varie città d'Italia. Accusato di propagare le idee eretiche di Ochino e per aver pubblicato a Basilea alcune opere giudicate eretiche venne incarcerato a Roma nel 1567 e dopo tre anni di carcere fu condannato a morte per eresia impiccato e bruciato.

Giulio Cesare Vanini, Filosofo naturalista (Lecce 1585 – Tolosa 1619). Ordinato prete a Padova.

Percorse l'Europa e in Inghilterra, dove si era convertito all'anglicanesimo, fu imprigionato per aver attaccato Chiesa e Stato.

A Tolosa si attirò l'odio del procuratore generale. Processato dall'Inquisizione nel 1618 poiché accusato di eresia e ateismo, fu condannato ad aver tagliata la lingua poi arso vivo

La lista degli "scottati" e "bruciati", per usare i termini del vescovo, messi a morte per le loro idee potrebbe continuare poiché sterminata. Gli ultimi a salire sul patibolo il 24 novembre 1868, dopo il secco rifiu-

to di Pio IX a concedere loro la grazia e malgrado l'intercessione in loro favore di Vittorio Emanuele II, furono i patrioti Monti e Tognetti e sulla loro decapitazione così si esprimeva Pasquino:

*Come la pianta della fede langue,  
se con gran cura il prete non l'annaffia  
di lacrime e di sangue.*

E per risalire nei secoli non dimentichiamo Gerolamo Savonarola il frate domenicano fiorentino-Oltre che predicatore e politico fu anche un notevole letterato e per aver combattuto la corruzione, i vizi, la mondanità, il lusso della Chiesa, fu scomunicato dal papa Alessandro VI. Mandato a morte e bruciato vivo con due confratelli in piazza della Signoria nel 1498. Savonarola oggi sembra che la Chiesa voglia beatificarlo, malgrado vedesse nel papa l'Anticristo e Rodrigo Borgia alias Alessandro VI Anticristo era: simoniacco, incestuoso (amante con i due figli della figlia Lucrezia) nepotista, mandante di assassini, avvelenatore, lussurioso, ebbe diversi figli da amanti diverse, mai una tiara fu posta sul capo di un più indegno vicario di Cristo.

Così lo descrive Pasquino:

*Alessandro vende chiavi, altari e  
Cristo:  
è suo diritto vendere quel che ha  
comprato prima.  
Di vizio in vizio, da fiamma nasce  
incendio,  
e Roma deperisce sotto il dominio  
ispanico,  
Sesto Tarquinio, Sesto Nerone e  
Sesto pure questo  
Roma sotto i Sesti sempre andò in  
rovina*

**Remo Margnetti**

Bibliografia :

C. Rendina, *I papi. Storia e segreti*, Newton e Compton Ed.  
A.Dumas, *I Borgia*, Sellerio Ed.  
A. Dumas, *I Cenci*, Sellerio Ed.  
F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*  
F.Gregorovius, *Le tombe dei papi*, Roma E. Bocca (1879)  
Enciclopedia UTET – Repubblica.



Vaso con fiori, 1954, olio su tela

## Il rischio nell'adolescenza

### Overo cannabis e dintorni

Il legislatore costituisce i Centri di Informazione e consulenza (CIC) introducendoli nel sistema scolastico italiano con art. 106 del D.P.R. 309/90, si tratta di una normativa che riguarda le politiche di prevenzione delle tossicodipendenze e il CIC si configura come luogo e momento in cui la Scuola Superiore crea le condizioni per rendere possibile, oltre ad una corretta informazione, l'organizzazione di iniziative, l'elaborazione e la gestione di progetti finalizzati alla promozione di qualità della vita scolastica.

E' nella pratica quotidiana di psicologo nei CIC che incontro i giovani e insieme un dichiarato consenso, quasi dovuto, al consumo della "canna". Con questo termine si fa riferimento al prodotto derivato dalla pianta essiccata di *Cannabis sativa*, mentre l'hashish deriva dall'essudato dei fiori femminili, anch'essi essiccati.

Sul piano cognitivo, gli effetti immediati, anche a dosi basse, riguardano soprattutto l'incapacità di compiere atti complessi che richiedono attenzione e coordinazione. Mentre è stato chiarito che la marijuana non induce comportamenti aggressivi ed atti criminali, i suoi possibili rischi immediati sono oggi soprattutto connessi alla guida di veicoli.

Sicuramente è una realtà con cui dobbiamo misurarci ma occorre anche riflettere su quanto vi sia di contorno ed in particolar modo agli atteggiamenti degli adulti nei confronti di questa pratica e al modo con cui gli adulti tendono ad adeguarsi.

Si incontrano, infatti, genitori ed insegnanti che commentano l'argomento con un'alzata di spalle, come se non fosse troppo importante, ma un aspetto dell'età temporaneo e passeggero, senza alcuna rilevanza. La traduzione della comunicazione non verbale (CNV) è più o meno questa: "ma sì, una canna non è certo un problema, lo abbiamo fatto tutti!" Ciò che lascia perplessi, e che accomuna adulti e ragazzi, è che entrambi le parti minimizzano ed evitano di confrontarsi con il problema inquadrandola e relegandola come caratteristica giovanile ed infatti il fumare insieme è anche un rito di iniziazione, che segna il distacco dal mondo dell'in-

fanzia e dalle regole genitoriali che lo governano, alla ricerca, attraverso un'azione proibita e "forte", di conferme alla propria identità di "quasi adulti". Attraverso la nuova condizione dell'iniziato, l'adolescente può rendere visibile la propria nuova capacità di provare nel proprio corpo esperienze nuove e pericolose e dimostrare a sé e agli altri che si è capaci di sfidare la paura e di tenere sotto controllo anche le esperienze più rischiose.

Solo se viene sottolineato che il giovane usa fumare tre o quattro canne al giorno allora la CNV si modifica leggermente, si inizia ad alzare il sopracciglio, si scuote la testa e si comincia a tradurre questo comportamento come un problema.

Una ulteriore riflessione riguarda l'effetto sul giovane di un comportamento tendente a minimizzare e che sottintende sempre e comunque un giudizio, ciò apre un dibattito sull'atteggiamento da assumere durante un comportamento di aiuto proprio perché sappiamo che reagire con enfasi o mostrare un proprio giudizio non aiuterebbe la persona davanti, anche se ciò che si dovrebbe evitare viene addotto da molti, come motivazione, per far sentire a proprio agio l'altro e l'opportunità di non restare tagliati fuori dal dialogo con i giovani.

Se tale comportamento può qualche volta avere forse una logica con gli adolescenti, non ce l'ha con gli adulti-educatori (verso cui non dovremmo temere di perdere il dialogo) prendendo posizione verso questa discutibile forma di pseudo-comprensione che rappresenta e una difficoltà di vedere il problema e una volontà di disimpegno e fuga dalle responsabilità nei confronti di ciò che può comportare conseguenze disastrose.

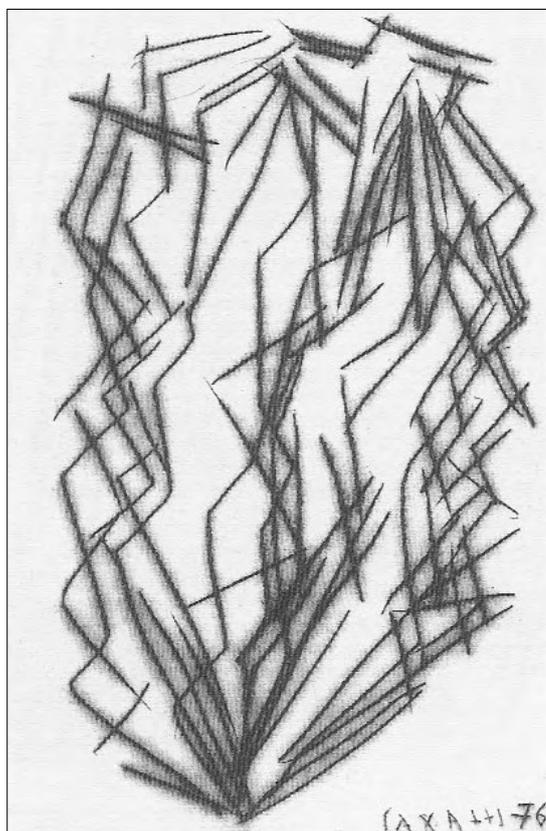
Per quest'ultimo aspetto gli adulti sono così disinformati che non sanno che le canne, adesso, iniziano alle scuole medie e che non si tratta più di una canna fumata da 4 o 5 persone, tipo

calumet di memoria sessantottina, con all'interno il 4% di "roba" ma oggi ne contengono il 15% e sono fumate da un solo ragazzo che ne fa un uso giornaliero come da sigaretta fumandone 3 o 4 al giorno.

Vorrei sottolineare che non solo si è abbassata l'età dell'inizio dell'uso di cannabis, ma anche la tipologia, considerato che, oltre all'erba, vengono aggiunte sostanze chimiche che provocano una dipendenza già a 12 anni e non solo, poiché una parte dei consumatori di cannabis potrebbe passare al consumo di sostanze più dannose (come cocaina ed eroina) specie negli adolescenti psicologicamente più vulnerabili.

Una premessa fondamentale per la vulnerabilità è la seguente: il rischio è più alto, molto più alto, per i soggetti giovani che hanno già una predisposizione genetica a sviluppare forme di dipendenza. Sembra che la cannabis rompa l'equilibrio del neuro trasmettitore chiave per l'umore nel cervello: la dopamina.

Il rischio dunque aumenta nei ragazzi predisposti, come ad esempio soggetti con storia familiare di dipendenza o di schizofrenia. Per quest'ultimo punto occorre riferirsi a



Cristalli, 1976, Puntasecca su carta Cina

disagio giovanile

## Il rischio ...

studi clinici (eseguiti in Olanda, Svezia, Nuova Zelanda, Grecia, Germania) da cui derivano importanti conclusioni che in linea generale indicano comunque conseguenze potenzialmente serie sulla salute mentale delle persone che impiegano cannabis, specialmente nell'età più giovane ed in presenza di altri fattori di rischio e di vulnerabilità per le psicosi.

Vulnerabilità non significa che la dipendenza si instauri comunque, ma che le condizioni ambientali possono modulare la neurotrasmissione influenzando sulla personalità e sul rischio poiché le droghe lasciano una traccia persistente sul cervello a livello di trascrizione del gene del neurone.

Vorrei aggiungere che non si può, alla luce di quanto esposto, fare l'errore di considerare la canna come se fosse un atto romantico di una rivoluzione culturale, come è stato per molti nel "sessantotto", e questo atteggiamento pseudo tollerante alimenta un'immagine ambigua, alimentando una confusione che aiuta solo chi lucra, mentre sia per gli adolescenti (sia pur in modo diverso) che per gli adulti dobbiamo essere un riferimento chiaro ed esplicito sulla pericolosità e conseguenze della cannabis.

Come è stato ripetuto i comportamenti a rischio vengono attuati perché svolgono funzioni precise nel processo evolutivo. L'uso di queste modalità regressive non aiuta l'adolescente a sviluppare l'analisi dei

problemi, la loro rielaborazione, la ricerca di strategie di soluzioni, la capacità di progettare a lungo termine, lo sviluppo di abilità personali e competenze sociali. Se si ricorda che uno degli effetti della cannabis riguarda proprio la difficoltà a trattare le informazioni e risolvere problemi complessi, appare chiaro il circolo vizioso in cui il consumatore abituale si viene a trovare.

Ciò che si deve prevenire è il coin-

dell'adulto ma rinunciare ad ipotesi regressive e collusive non significa però fare qualcosa per gli adolescenti in un'ottica paternalistica, e dal momento che è l'individuo il fulcro del problema si tratta invece di chiedersi quali opportunità, dirette o indirette, possano essere rese disponibili agli adolescenti sia in famiglia che a scuola.

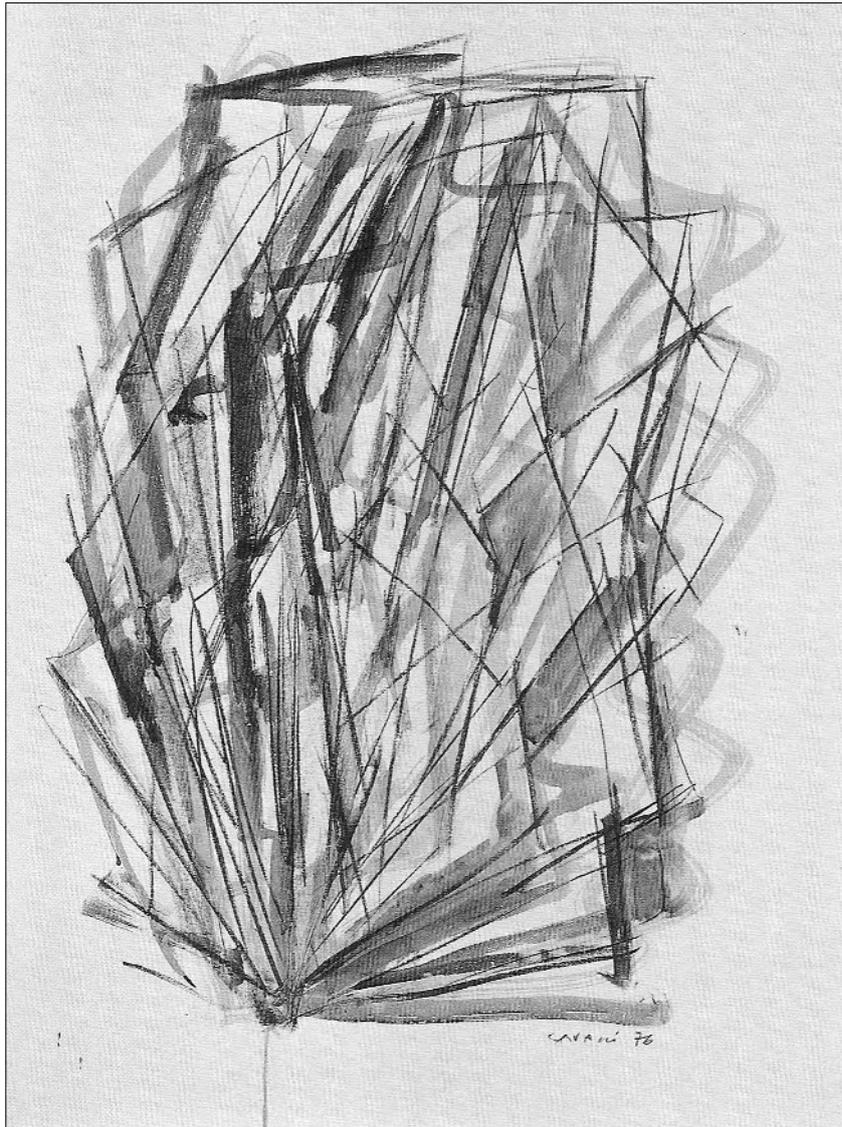
Perché mai un ragazzo dovrebbe evitare una sostanza per i suoi

effetti pericolosi, quando essa risponde ad altre esigenze psicologiche e quando si ricercano proprio quegli stessi effetti? Dare l'opportunità di ampliare la prospettiva temporale contrastando una visione limitata solo al presente, offrire spazi di realizzazione personale e di messa alla prova di sé meno banali, fornire opportunità di riflessione su di sé, sviluppare la capacità di verbalizzare i propri problemi e farvi fronte senza fughe, potenziare le competenze sociali, recuperare un'immagine di sé negativa ed un senso di autoefficacia personale spesso carenti a causa dei precedenti fallimenti scolastici: sono esempi di aree cognitive e sociali nelle quali la scuola può attivamente promuovere capacità e competenze, con una funzione protettiva nei confronti del consu-

mo di cannabis e di altre droghe. (S. Bonino, 1999)

Sicuramente con gli adulti, dopo questo articolo, avrò rischiato punti di impopolarità, ma un conto è derogare per strategia terapeutica, un altro fare psicologia da salotto.

**Giuseppa Alma**  
psicologo-psicoterapeuta



*Cristalli, 1976, Tecnica mista su carta*

volgimento nell'uso, soprattutto in quello abituale e precoce, fornendo ai ragazzi l'opportunità di trovare risposte più valide ai loro compiti di sviluppo, le quali siano meno pericolose sul piano fisico e più creative, mature ed evolute sul piano psicologico e sociale.

Sembra pertanto insufficiente se non improponibile l'alzata di spalla

## La befana rossa

### Memoria, sociabilità e tempo libero nel movimento operaio ticinese

*Pubblichiamo il testo, leggermente rimaneggiato dall'autore, letto in occasione della presentazione al pubblico del volume\*, il 6 dicembre 2005 a Bellinzona.*

#### Le intenzioni e gli obiettivi del libro

La storia del socialismo e del movimento operaio, per quanto riguarda la Svizzera italiana, si è interessata finora soprattutto alle questioni socioeconomiche, alla ricostruzione di vicende organizzative e istituzionali di partiti, movimenti e sindacati, al ruolo politico e rivendicativo dei lavoratori, all'approfondimento della figura di alcuni dirigenti protagonisti, ai temi legati all'antifascismo e alla solidarietà internazionale. Ne testimonia anche il lavoro editoriale della FPC, che ha curato buona parte degli studi storici sul movimento operaio pubblicati in Ticino negli ultimi 20-30 anni.

Anche lo studio che serve ancora oggi da riferimento, anche metodologico, per la storia del socialismo in Ticino, quello di Guido Pedroli, ripubblicato di recente, si è limitato a individuare la “progettazione ideale” (rappresentazione collettiva dei propri valori, ideali, ruolo sociale, aspirazioni) per contrapporla alla “realizzazione pratica”, ossia alla gestione politica quotidiana e alla partecipazione al potere statale e parastatale.

Il nostro approccio è stato diverso. Abbiamo voluto analizzare con una certa ampiezza e nel dettaglio una serie di aspetti collaterali rispetto all'azione politica e sindacale: simboli, riti, feste, anniversari e commemorazioni, ma anche i luoghi concreti grazie ai quali il movimento operaio ha marcato la propria presenza negli spazi urbani (il posto che ci ospita è proprio uno di questi,

forse il più significativo per la sinistra ticinese); per finire le varie forme di sociabilità e di pedagogia sociale, promosse attraverso sodalizi e iniziative con carattere educativo o di svago.

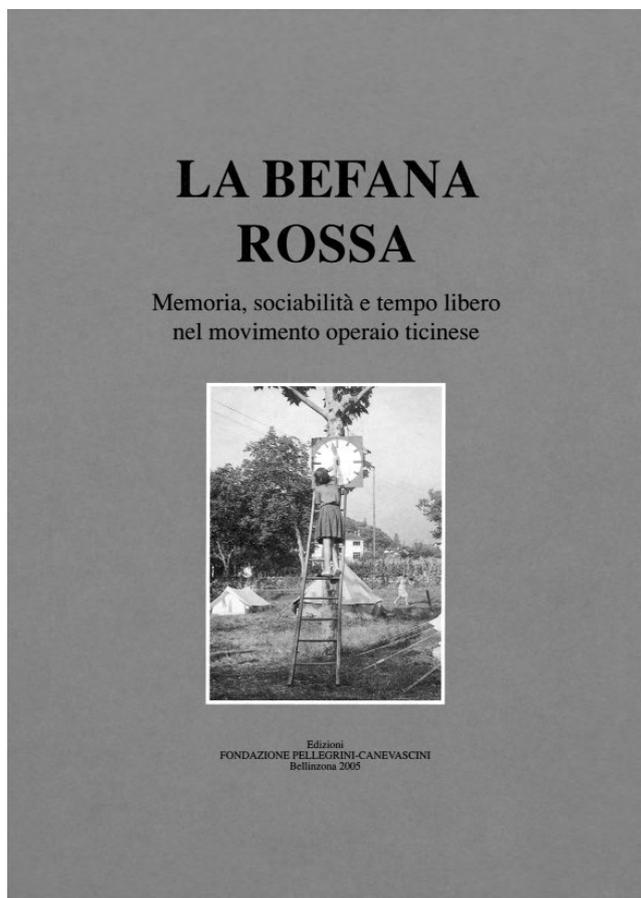
“Sociabilità” è una parola che può sembrare ricercata e persino un po' tecnocratica: merita perciò qualche spiegazione per i non addetti ai lavori. Nel suo significato originario indica la capacità a stare in società, a stabilire contatti sociali. Nella storiografia sociale e culturale, il termine designa un fenomeno particola-

le pratiche di sociabilità sono quelle iniziative e manifestazioni che hanno dato vita ad una specie di “socialismo immaginato”. Tali pratiche dovevano stabilire i valori da promuovere, indicare i comportamenti conformi all'ideale sociale, proporre gli obiettivi da raggiungere, fissare un insieme di rappresentazioni collettive, che davano senso all'azione politica e all'impegno civile. Questo insieme di attività variegate, tendevano ad abbinare militanza politica e progetto culturale e, almeno sotto certi aspetti, a trasformare l'impegno militante in uno stile di vita.

L'obiettivo nostro d'indagine storica era di studiare come e perché tali iniziative hanno visto la luce, si sono sviluppate con più o meno grande successo, e perché in buona parte sono scomparse ed appartengono a tutti gli effetti alla storia. Le risposte sono complesse e diversificate, e troverete nei vari contributi le analisi, gli interrogativi e le interpretazioni di ogni autore. Spiegare l'apparizione del fenomeno è relativamente semplice. Come ogni formazione sociale e ideologica subalterna, il movimento operaio ha sviluppato la propria cultura, traducendola in varie iniziative, pratiche, simboli, rituali.

Più complesso spiegarne il destino e il declino storico. Mi limito a proporre telegraficamente tre spunti:

- con le conquiste che vanno sotto il nome di Stato sociale, il movimento socialista stesso ha assegnato all'ente pubblico alcuni compiti che svolgeva esso stesso, per esempio tutto ciò che riguarda l'inquadramento o la sociabilità della gioventù;
- integrandosi nella società liberaldemocratica, partecipando a tutti i livelli o quasi alla gestione politica e alle istituzioni, diventava anacronistico proporsi come contro-cultura o prefigurazione sociale alternativa;
- l'avvento della società dei consumi, ma per certi versi anche l'ondata



re: i momenti e luoghi di aggregazione, destinati a radunare le persone, su base volontaria, per attività socialmente utili o di svago, sulla scorta d'interessi comuni o di valori condivisi.

Rientrano nel campo della sociabilità enti associativi, gran parte dell'attività sportiva ed escursionistica, circoli ricreativi e culturali; quei luoghi, insomma, nei quali le persone si riuniscono per il piacere di stare insieme, coltivando in tal modo una certa identità o coscienza collettiva. Nell'ambito del movimento operaio,

## La befana ...

contestatrice del '68 ha modificato radicalmente la concezione della militanza politica, ponendo fine a tutta una serie d'iniziativa, tra l'altro proprio anche alla Befana Rossa.

### I principali filoni d'analisi: memoria, sociabilità, tempo libero

Il sottotitolo della raccolta indica le tre direzioni nelle quali si sono mossi gli autori per elaborare i contributi: i luoghi di sociabilità o d'aggregazione, le proposte di tempo libero educativo, la costruzione di una memoria o tradizione collettiva. Questi tre filoni s'intersecano e s'intrecciano continuamente, per cui non è che un determinato oggetto studiato si collochi necessariamente in una e in una soltanto di queste dimensioni.

Se prendiamo il 1° **Maggio** che è il momento di maggior intensità simbolica e di grande carica culturale e politica, è al tempo stesso elemento di memoria e d'identità collettiva, luogo di aggregazione e momento di festa. Lo studio di Danilo Baratti, Pasquale Genasci e Renato Simoni ne segue le diverse congiunture che l'hanno caratterizzato, l'evolvere dei simboli, delle parole d'ordine, del tipo di manifestazione, dei temi messi in evidenza di volta in volta.

Lo stesso si può dire anche del **Convegno del Ceneri** dei socialisti ticinesi, analizzato nel contributo di Pasquale Genasci. Primo maggio e Convegno del Ceneri rinviano ai due poli entro i quali il movimento operaio in Ticino ha cercato di affermare la propria identità: l'inserimento nel movimento internazionale con la giornata dei lavoratori celebrata nel mondo intero, e il suo radicamento locale e il ritorno sulla propria storia, poiché il convegno del Ceneri (che si tiene ogni anno in una domenica estiva) è diventato la sagra dei socialisti ticinesi, ai quali rammenta la nascita ufficiale del partito, proprio al Ceneri il 5 agosto del 1900.

Il contributo di Silvano Gilardoni, specificatamente consacrato ai luoghi e alle **pratiche di memoria**, studia in quale modo sono stati ricordati o celebrati i lavoratori vittima di sciagure sul lavoro (p. es. disastro di San Paolo, 1924), gli eroi e i martiri della causa del socialismo e della libertà (in primo luogo le vittime

del fascismo, da Matteotti ai volontari ticinesi caduti durante la guerra civile spagnola), i leader storici del socialismo e del sindacalismo. Alcuni esempi di questa memoria collettiva rivelano poi l'importanza della matrice laica della cultura operaia e socialista: da una piazza intestata all'educatore libertario Francisco Ferrer a Novaggio al tabernacolo laico dedicato a Giordano Bruno, inaugurato a Pianezzo negli anni '20.

Altro tassello importante della sociabilità e dell'identità operaia sono ovviamente le **case del popolo** (studiate da Gabriele Rossi con la collaborazione di Mario Scascighini), veri e propri spazi multiuso *ante litteram*, nei quali il movimento socialista si sentiva davvero a casa propria e che servivano da luogo di



Senza titolo, 1981, Acquatinta su carta Cina applicata su carta

ritrovo per feste, riunioni politiche, convegni, conferenze, balli, proposte culturali ed educative di vario genere, ma anche per preparare scioperi ed agitazioni. Insomma, oltre allo svago, le attività volte all'emancipazione sociale e intellettuale dei salariati. Di questo movimento, nato in Ticino nel 1908, con l'inaugurazione della Cooperativa casa del Popolo di Claro, è rimasto ben poco, tranne il richiamo simbolico del luogo che ci ospita: "nei momenti di festa come in quelli in cui il movimento operaio si sente minacciato, è inutile indicare luoghi di riunione: ci si trova alla Casa del Popolo".

Buona parte delle proposte di

tempo libero sviluppate in seno al movimento operaio hanno avuto come oggetto attività sportive ed escursionistiche. Troviamo nel libro tre testi su questi temi. Uno più generale di Renato Simoni sul rapporto abbastanza complesso tra **sport e socialismo**, due che riguardano invece altrettanti sodalizi connotati, almeno agli inizi, da una forte impronta politica: l'**Unione Ticinese Operai Escursionisti** (studiata da Andrea Porrini) e gli **Amici della Natura** (oggetto di un contributo di Renato Simoni). La diffidenza iniziale verso gli aspetti competitivi, ma anche ludici dello sport non è forse mai scomparsa totalmente. La pratica sportiva era legittimata soprattutto dal punto di vista igienico e di contatto con la natura. Negli anni trenta, poi, anche i sodalizi sportivi operai hanno subito l'influenza dell'ideologia patriottica, che trasformava la scoperta della montagna in una specie d'iniziazione civica. Lo sport operaio non si è mai veramente staccato da queste due componenti, e il fatto contiene forse una spiegazione del suo declino. UTOE e AdN sono invece sopravvissuti, abbandonando quasi totalmente i loro legami ideologici con il movimento socialista, nonché (almeno in parte), con la componente operaia. Si sono invece inserite nella multiforme offerta di servizi e infrastrutture per il tempo libero.

Un'organizzazione con connotazioni in parte anche sportive è stata quella dei **Falchi Rossi**, movimento scoutistico d'ispirazione socialista, sorto in Ticino a metà degli anni '40 in alternativa al movimento scoutistico ufficiale (di matrice liberale e protestante) e di quello cattolico. I Falchi, collegati con un movimento giovanile nazionale ed internazionale, svolgevano però diverse attività: da quelle più propriamente scoutistiche (compresa la partecipazione a campi e incontri nazionali ed internazionali), alla presenza alle manifestazioni operaie, all'allestimento di serate ricreative con recite teatrali. Come quello della Befana Rossa, l'itinerario dei Falchi, esposto da Renato Simoni, vede una diffusione importante negli anni '50, poi un declino e una scomparsa nella seconda metà degli anni '60. I Falchi Rossi, celebrano quasi il loro funerale partecipando nel luglio del

1965 a quello di Guglielmo Canevascini.

La più importante forma di sociabilità nata sull'onda della contestazione del '68 sono state le **fieste e i festival della sinistra**, legati soprattutto alle testate di due formazioni alla sinistra del PST, *Politica Nuova* e *Il Lavoratore* (in un caso anche ad una terza testata *Rosso*, organo del PSL). Nate da una rottura generazionale e del modo di concepire l'impegno politico, queste fieste sono poi scomparse sull'onda di un altro cambio generazionale e di militanza, come rileva Danilo Baratti nel suo contributo. Durante la loro breve stagione avevano però elaborato un rituale preciso di sociabilità: solidarietà con il terzo mondo, impegno antiimperialista, canti militanti e musica giovane, valorizzazione della gastronomia "etnica".

### Il significato allegorico della Befana Rossa

Quella della Befana era una tradizione in declino ripresa e propagandata dal fascismo per contrastare usanze natalizie d'importazione. Feste della Befana, con distribuzione di regali ai bambini, venivano organizzate anche tra le colonie italiane in Svizzera, controllate dai fascisti. In contrapposizione, appaiono tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30 le prime Befane proletarie, anche in Ticino.

### Le fieste della Befana Rossa

organizzate dai sindacati e da organizzazioni legate al partito socialista ticinese, si affermano però a partire dal 1945: se ne occupavano spesso nelle sezioni locali di partito gruppi specifici, i Falchi Rossi o le donne; oltre alla distribuzione dei pacchetti-dono, si tenevano piccole recite per i bambini e le bambine, e magari interveniva alla festa qualche dirigente di partito.

Come ha evidenziato lo studio (in parte attinto da reminiscenze autobiografiche) di Danilo Baratti, la Befana, personaggio che distribuisce doni ai bambini, diventava un'anticipazione della Grande Befana Rossa che, grazie alle riforme e alle conquiste propugnate dal movi-

mento operaio, avrebbe portato ai lavoratori benessere, giustizia sociale, emancipazione e dignità.

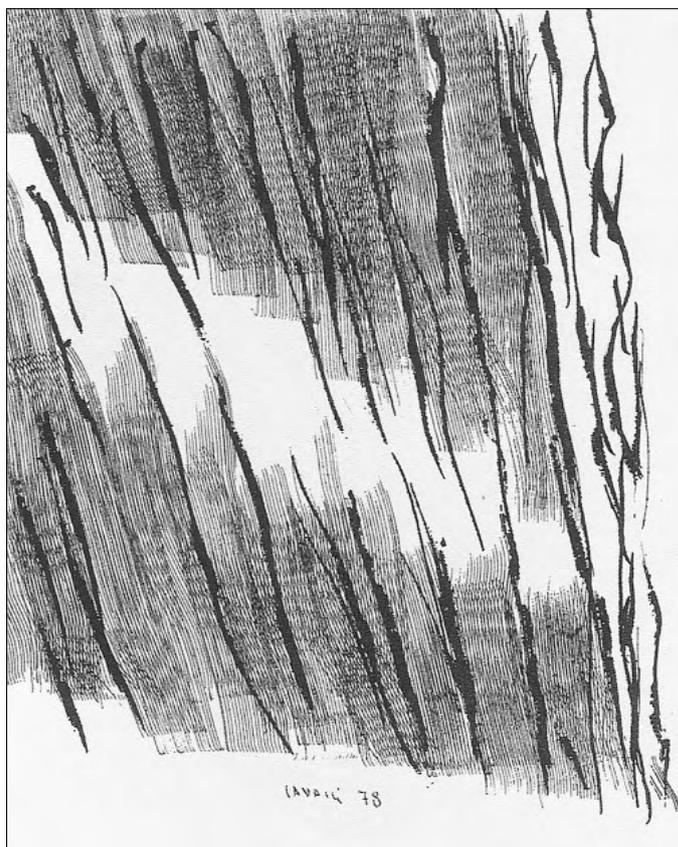
«Tra le manifestazioni organizzate dalla Sezione socialista di Paradiso la più bella è senza dubbio la Befana Rossa. Il giorno dell'epifania si svolge unicamente la parte ricreativa che è preceduta il giorno prima dalla consegna dei pacchi regalo ai bambini cui fa seguito una commemorazione di Francesco Besomi, fondatore della Befana Rossa di Paradiso.

Essa è per noi solo il punto di partenza verso una più grande Befana della quale dovranno beneficiare non solo i bambini ma anche gli adulti e che dovrà svolgersi simboli-

di poter fare delle belle vacanze anche se non sono ricchi e agiati. Benvenuta anche da noi una simile Befana». («Il senso della nostra Befana Rossa», *LS*, 2.1.1954, citato a p. 204).

Di fronte alle tendenze odierne che rimettono in discussione le conquiste sociali dei lavoratori e dei cittadini, il messaggio di mezzo secolo fa conserva una certa attualità. Ben venga quindi una Befana Rossa che distribuisca carbone, e dia magari anche qualche colpo di scopa, agli apprendisti stregoni e alle befanelle del neoliberalismo, della privatizzazione e dell'isteria risparmistica.

Marco Marcacci



Lacerazione, 1978, Acquatorte su carta

camente non solo una volta, ma 12, 13 e perfino 14 volte all'anno.

Questa grande Befana che, per noi cittadini svizzeri è ancora un lontano sogno, è invece una bellissima realtà nelle nazioni più progredite, Svezia e Norvegia per esempio.

Quella grande Befana, in questi paesi, si chiama "benessere e felicità per tutti" e regala i suoi doni (sotto forma di prestazioni sociali, assicurazioni e stipendi) ogni mese facendo un doppio regalo in dicembre e pure un doppio regalo in giugno onde permettere a tutti i papà e a tutte le mamme con i loro bambini

\*AA. VV., *La Befana Rossa. Memoria, sociabilità e tempo libero nel movimento operaio ticinese*, Edizioni Fondazione Pellegrini-Canevascini, Bellinzona 2005. (a cura di Marco Marcacci, con contributi di Danilo Baratti, Pasquale Genasci, Silvano Gilardoni, Andrea Porrini, Gabriele Rossi, Renato Simoni, Mario Scascighini).

La Fondazione Piero Pellegrini è sorta nel 1965 con lo scopo di ricordare duramente l'opera, il pensiero e la figura di Piero Pellegrini, direttore di *Libera Stampa*, consigliere di Stato socialista spentosi nel 1959.

Dal 1981 la Fondazione si occupa principalmente di recuperare e rendere accessibili le fonti documentarie del movimento operaio nella Svizzera italia-

na: fotografie, archivi personali, archivi sindacali, come pure gli importanti fondi del Partito socialista. I nuovi statuti, approvati nel 1984, indicano proprio in questa attività lo scopo centrale della Fondazione che oggi porta il nome di Fondazione Piero e Marco Pellegrini – Guglielmo Canevascini.

Il ricco fondo archivistico è depositato presso l'Archivio di Stato a Bellinzona.

La Fondazione cura la collana *Quaderni di storia del movimento operaio nella Svizzera italiana* e pubblica o sussidia opere e ricerche che hanno attinenza con la storia del movimento operaio e i problemi del mondo del lavoro.

libri

## Il manuale della discordia

Mai prima d'ora la pubblicazione di un manuale scolastico aveva suscitato un tale vespaio di polemiche in Svizzera. Oggetto di tanto interesse è il manuale di storia intitolato *Hinschaun und Nachfragen: die Schweiz und die Zeit des Nationalsozialismus im Licht der aktuellen Fragen*, che potremmo tradurre con *Osservare ed interrogarsi: la Svizzera ai tempi del Nazionalsocialismo alla luce delle questioni attuali*. Apparso sotto l'egida del Dipartimento cantonale dell'istruzione zurighese, il libro si concentra sul ruolo sempre più discusso che la Svizzera ha sostenuto durante la Seconda Guerra mondiale e negli anni che l'hanno preceduta. L'esempio su cui è strutturato e da cui trae ispirazione è costituito dal rapporto Bergier, frutto del lavoro della Commissione indipendente di esperti Svizzera-Seconda Guerra mondiale capitanata dal professor Jean François Bergier ed istituita alla fine del 1996, il cui risultato finale – per certi versi assai critico nei confronti della Svizzera - è stato pubblicato nel marzo del 2002: si è trattato di un passo naturale, se si pensa che due dei quattro autori del manuale, la storica Barbara Bonhage del Politecnico di Zurigo e Gregor Spuhler, facevano parte della Commissione. Sempre nel corso del 2002, rispondendo ad un'interpellanza parlamentare, il Consiglio federale aveva preferito delegare ai cantoni la pendenza di decidere se e come introdurre nell'insegnamento della storia le nuove scoperte della Commissione, pur salutando eventuali iniziative cantonali. Un invito raccolto nel 2003 dal canton Zurigo, che oggi – a quasi tre anni di distanza dall'inizio dei lavori – vede concretizzati gli sforzi dell'équipe di storici.

### Gli obiettivi

L'intenzione della squadra di ricercatori, diretta dal professore dell'Alta scuola pedagogica della Svizzera nord-orientale Peter Gautschi, è quella di proporre ad un pubblico in età scolastica ( fra i 14 e i 18 anni) lo studio di una stagione controversa della storia svizzera, presentata – come suggerisce il titolo stesso – secondo le indicazioni delle ultime ricerche storiografiche. L'attenzione è rivolta ai contenuti di quel passato compreso fra il 1933 ed il 1945, e

dunque al *cosa* della lezione di storia; ma con il tentativo di trasmettere competenze di base, si punta – per lo meno nei progetti degli autori – anche al *come*: l'allievo è stimolato a costruirsi una coscienza storica e a sviluppare una capacità di giudizio propria. In sede di presentazione del testo la responsabile del dipartimento della cultura del canton Zurigo Regine Aeppli ha sottolineato che il manuale “non è parte della storiografia ufficiale”, ma che si confronta con il fenomeno per il quale “dei fatti storici specifici possono essere interpretati in differenti maniere ed essere riletti e riconsiderati sotto un'altra luce, sulla base di nuove conoscenze in materia”. L'allusione è rivolta ai contenuti del rapporto Bergier, di cui il manuale, inteso dai suoi ideatori come una sorta di terreno d'apprendimento e di esercizio di pensiero indipendente, non vuole tuttavia essere un semplice compendio.

### Come si presenta il manuale

150 pagine in formato A4, con foto ed illustrazioni a colori, *Hinschaun und Nachfragen* è suddiviso in 5 capitoli, la cui comprensione richiede un certo sforzo da parte dello studente. Nel primo, intitolato *Uomini in Svizzera al tempo della Seconda guerra mondiale*, gli autori presentano, mediante brevi biografie, una serie di personaggi che hanno segnato l'epoca. Ogni personaggio è abbinato ad un altro con il quale è in contrasto, in modo da ottenere delle “coppie”, come ad esempio quella formata dal generale Henri Guisan e dallo sfuggente consiglie-

re federale vodese Marcel Pilet-Golaz. Il secondo capitolo prende in esame l'intero periodo fra le due guerre mondiali, ripercorrendo le tappe attraverso cui la Svizzera è riuscita a mantenere il proprio stato di democrazia, nonostante si trovasse immersa nel cuore di un'Europa dilaniata dalle guerre. *Storia controversa* è invece il titolo del terzo capitolo, il più breve del manuale ma nello stesso tempo, probabilmente, il più significativo: qui si descrive la storia più recente, quella degli anni '90, un periodo di grandi dibattiti e polemiche sul ruolo della Svizzera soprattutto in ambito bancario, con la scoperta di numerosi patrimoni, diventati anonimi, risalenti ai tempi del nazionalsocialismo. Nel quarto capitolo vengono sviscerati i risultati delle ricerche di quella che è l'espressione concreta ed il frutto del dibattito del decennio scorso, ovvero la Commissione Bergier, con la sua versione sulle relazioni industriali fra la Svizzera e la Germania nazista, sul commercio di oro, sul ruolo della piazza finanziaria elvetica e sulla politica d'asilo attuata alle frontiere svizzere. Di *riconoscimento e riparazione delle ingiustizie passate* si occupa infine il quinto ed ultimo capitolo, che parte dal processo di Norimberga per concludersi riferendo di altri casi più attuali in cui una nazione o un popolo si sono trovati confrontati con la volontà di elaborare un passato tragico: vengono così citati il processo di conciliazione nel Sudafrica, dominato fino a qualche anno fa dall'Apartheid e l'azione giudiziaria – oggi ormai archiviata per cause di forza maggiore – che ha visto protagonista Slobodan Milosevic.

### La bufera

Alla sua uscita, ad inizio marzo, il manuale non ha mancato di suscitare una variegata gamma di giudizi. C'è chi ne ha lodato incondizionatamente i contenuti e la forma e chi invece ha accusato gli autori di essersi attenuti in maniera eccessivamente passiva al rapporto Bergier. Una sorte, quella della critica, a cui nessuno può sottrarsi, men che meno un testo scolastico dai temi così controversi. Ma è soprattutto sul piano politico che è scoppiata la bufera. Le prime scaramucce si erano prodotte già nel 2002,



manuali di storia

quando l'Unione democratica di centro – all'apparizione del rapporto Bergier – si era dichiarata contraria ad un suo uso in ambito scolastico. Lo scontro si è poi spostato sul piano cantonale a Zurigo verso la fine del 2003, all'indomani della decisione del Consiglio cantonale di istruzione di elaborare un manuale incentrato sul ruolo della Svizzera durante il Nazionalsocialismo. La sua recente pubblicazione, una novità nel panorama editoriale scolastico della Svizzera tedesca, ha infine riaperto l'ardore polemico di chi ha sempre considerato il lavoro della Commissione indipendente di esperti Svizzera-Seconda guerra mondiale come controproducente per il paese. In alcune prese di posizione ufficiali esponenti nazionali dell'UDC hanno definito il lavoro come “masochismo storico” e “riscrittura della storia nell'ottica della sinistra” ed hanno accusato i suoi autori di “manipolazione mirata per mezzo di parzialità e falsità” quando si è trattato di quantificare il numero di profughi che la Svizzera ha accolto all'interno dei propri confini. Ed ora la palla passa ai vari parlamenti cantonali, su cui l'UDC intende fare pressione affinché si respinga l'idea di introdurre nelle scuole il manuale, concepito comunque come strumento facoltativo.

#### Disaccordo interno

Le schermaglie fra favorevoli e contrari al manuale hanno avuto un riflesso anche all'interno dello speciale comitato scientifico creato per seguire i lavori. I cinque membri di cui esso era composto, fra i quali vi erano gli storici Jakob Tanner, presente nella Commissione Bergier, e Carlo Moos, già membro di una commissione parallela nel Liechtenstein, non hanno approvato il risultato finale all'unanimità. La voce fuori

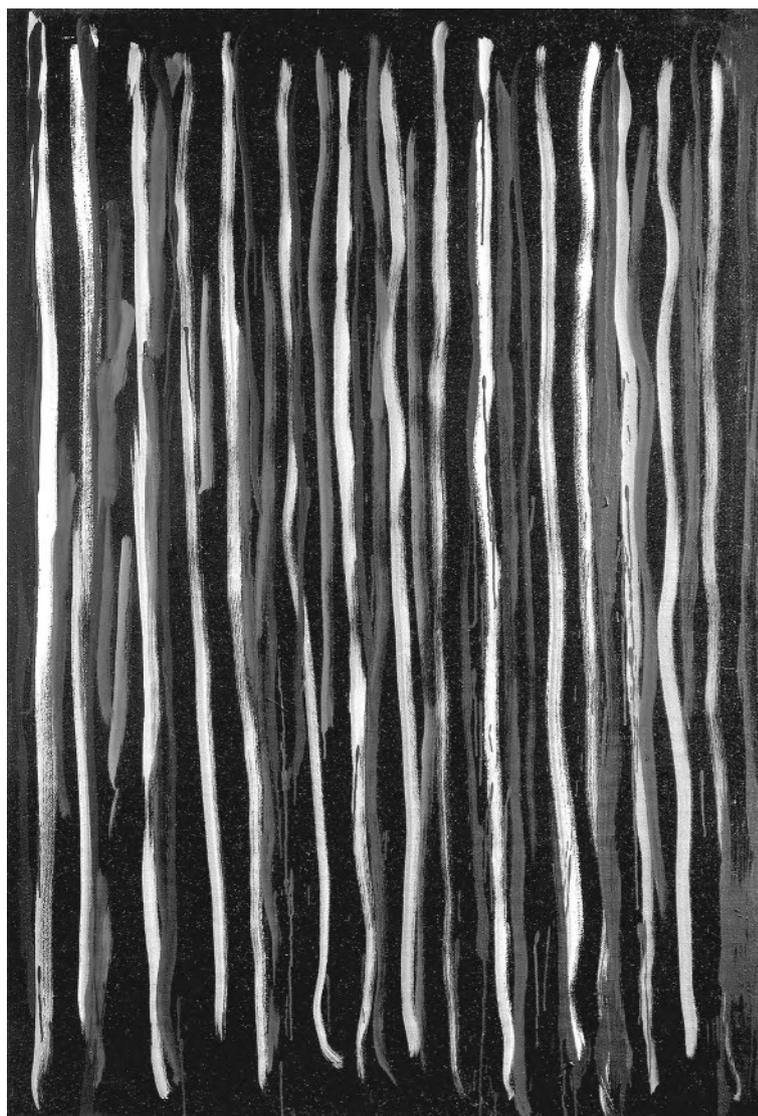
dal coro è stata quella dell'ex-consigliere agli Stati urano Franz Muheim, che all'interno del comitato rappresentava le posizioni critiche nei confronti del rapporto Bergier. Nei giorni seguenti la pubblicazione del manuale, Muheim ha descritto lo stesso come “completamente indigeribile per una lezione scolastica” e “parziale”, poiché mette in rilievo solo gli aspetti negativi della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale, tralasciando quelli positivi legati al mantenimento della democrazia in tempi difficili. Una reazione, quella dell'ex consigliere agli Stati urano, che ha colto di sorpresa i colleghi, secondo i quali all'interno del comitato vi è sempre stata la possibilità di esprimere le proprie idee ed il proprio eventuale scetticismo.

#### Conclusioni sommarie

*Hinschauen und Nachfragen* è un manuale scolastico destinato a con-

tinuare a far discutere, per lo meno nella Svizzera tedesca. Per il momento infatti non sono previste traduzioni in altre lingue nazionali, sebbene presso la casa editrice non si escluda a priori questa possibilità. Un eventuale ed ulteriore dispendio di energie per la traduzione verrebbe preso in considerazione unicamente nel caso in cui sorgesse un numero di richieste tale da convincere i responsabili della casa editrice a compiere il passo. Al di là di ogni polemica sui suoi contenuti, la pubblicazione di un testo scolastico incentrato su temi del passato oggi più che mai controversi avrà quantomeno il potere di rilanciare un dibattito nazionale sul ruolo avuto dalla Svizzera durante il periodo del nazionalsocialismo tedesco. La sua lettura a scuola potrà inoltre fungere da stimolo per delle riflessioni ed aprire dei dibattiti su un passato che per i giovani è sempre più distante ed impalpabile, nonché evidenziare il processo di rilettura a cui - a volte - è sottoposta la storia. Intanto, a poche settimane dalla sua apparizione, il manuale sembra destare un certo interesse fra la gente, sia in ambito scolastico, e questo nonostante sia stato concepito come strumento facoltativo, sia da parte di privati. Dalle prime battute infatti anche il pubblico a cui esso è specificamente indirizzato sembra reagire in maniera positiva: di questo tenore è stata la reazione di quelle classi alle quali è stato sottoposto il manuale durante la sua redazione, con lo scopo di testarne la funzionalità didattica.

Nicola Lüönd



Senza titolo, 1993, olio su tela

## Lo spazio bianco della storia

### Un manuale per le scuole israeliane e palestinesi

È curioso notare come in questo scorcio di terzo millennio, nonostante la “fine della storia” da più parti annunciata, si assista all'apparizione un po' dovunque di conflitti scatenati da contrastanti ambizioni di controllare l'accesso alla definizione di memoria collettiva. Così come all'alba della modernità nel XVII secolo, sullo sfondo dello scetticismo trionfante e dell'incipiente incrinatura nell'assolutismo della fede, l'Europa fu sconvolta da sanguinose guerre di religione, oggi l'umanità postmoderna deve misurarsi con un altro problema, quello di una memoria storica ormai trasformata in campo di battaglia.

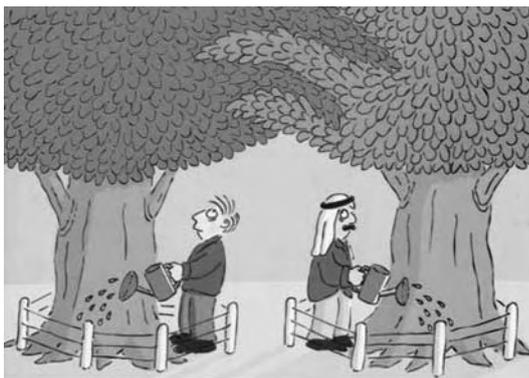
Israele e la Palestina non sono state al riparo dalle diatribe, spesso dolorose e feroci, che dalla fine degli anni ottanta hanno opposto storici “vecchi” a storici “nuovi” in Italia, Germania, Stati Uniti o Giappone, riguardo all'interpretazione della storia del novecento e dei miti fondatori delle rispettive identità nazionali. Alla ricerca di una verità storica obiettiva e universale si è infatti sostituita la consapevolezza che ogni storia è innanzitutto ricostruzione finzionale del passato o, per riprendere un termine ormai in voga, *narrazione* e come tale inevitabilmente parziale.

La seconda intifada, scoppiata nel settembre del 2000, sebbene non abbia fatto cessare del tutto il dibattito degli storici, ne ha estremizzato le contrapposizioni portandolo in un vicolo cieco. Di fronte all'alternativa di un assoluto relativismo storico e alla riemergenza di una storia militante al servizio di puntuali interessi politici, nel campo della pace di ambo le parti l'atteggiamento dominante sembra ormai consistere in una generale stanchezza e nel desiderio di voltare pagina. Uscire dal circolo vizioso della violenza sembra ormai per molti passare necessariamente dall'epurazione della memoria storica.

In questo contesto di conflittualità, quando la storia non sembra in grado di offrire un terreno di intesa,

nasce la sorprendente iniziativa di un gruppo di insegnanti, israeliani e palestinesi, riuniti intorno al progetto di redigere un manuale di storia per le scuole medie superiori dei due paesi. Da principio i professori Sami Adwan dell'università palestinese di Betlemme e Dan Bar-On di quella israeliana di Beer Sheva, avevano pensato di scrivere un unico libro di testo, in arabo e in ebraico, per gli studenti di entrambe le parti. Tuttavia fin dai primi incontri, iniziati nel gennaio del 2001, il gruppo di 12 insegnanti entrati poi a far parte del progetto del PRIME (Peace Research in the Middle East), condotto con finanziamenti americani, ha realizzato che una versione della storia accettabile tanto agli occhi degli israeliani che dei palestinesi era impossibile fintanto che il conflitto non fosse stato risolto.

Per superare lo scoglio della diffi-



denza tra le due parti, resa ancora più acuta dalla difficoltà fisica per palestinesi e israeliani di incontrarsi, gli autori sono ricorsi a un'idea in apparenza molto semplice: quella di mantenere separate le due versioni della storia di Israele e della Palestina, sistemandole però sulla stessa pagina una di fronte all'altra, su due colonne distinte da uno spazio bianco di uguale dimensione tipografica. I dodici insegnanti si sono dunque limitati a presentare la storia israeliana e palestinese secondo la prospettiva corrente all'interno del sistema educativo di ciascun paese, permettendo però al lettore di comparare sinotticamente le diverse maniere di affrontare lo stesso periodo. Per una ragione di economia e tenuto conto del carattere sperimentale di questa fase del lavoro, i membri delle commissioni incaricate della stesura dei rispettivi

testi, hanno inoltre preferito trattare solo tre momenti cruciali della storia del conflitto israelo-palestinese nel Novecento: la dichiarazione Balfour del 2 novembre del 1917 che vede per la prima volta il riconoscimento da parte britannica della legittimità delle rivendicazioni nazionali ebraiche, il 1948, corrispondente alla creazione dello Stato di Israele, e la prima intifada del 1987, la rivolta popolare dei palestinesi contro l'occupazione israeliana. Ognuno dei tre capitoli che costituiscono il manuale è corredato da un glossario in cui si dà una breve spiegazione di alcuni concetti chiave e in cui vengono presentate succintamente le biografie dei principali attori degli avvenimenti descritti.

L'originalità quindi di questa iniziativa consiste non tanto nella novità della prospettive storiografiche proposte, bensì nella forma della loro presentazione, due testi a fronte divisi da uno spazio bianco in mezzo. Banale espediente tipografico o importante contributo pedagogico che inaugura nuove percorsi nel dialogo tra i due popoli?

Né l'una né l'altra cosa, stando alle dichiarazioni degli autori della *Storia dell'altro*, da loro definito modestamente un *booklet*, ossia un libretto a metà strada tra il sussidiario dell'insegnante e il quaderno dello scolaro. La principale ambizione del progetto era invece quella di “istruire i docenti in modo che possano diventare dei promotori di pace, consentendo ai loro allievi di conoscere il racconto degli eventi storici contemporaneamente da due punti di vista, rimettendo così in questione i fondamenti delle prospettive storiche di ambo le parti”<sup>1</sup>.

Un programma minimo, perfettamente adatto a una stagione che sembra aborrire anche solo l'ombra delle grandi sintesi storiche, ma anche qualcosa di più. Il libro *La storia dell'altro* si fonda infatti su due presupposti essenziali, uno di carattere storiografico, l'altro più concretamente didattico, entrambi al cuore dell'attuale dibattito politico in Israele e in Palestina.

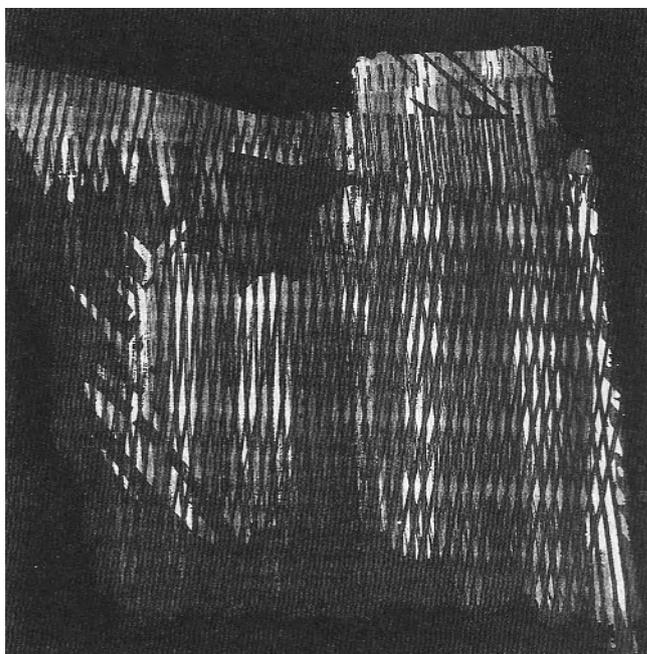
Innanzitutto il progetto non sarebbe

stato possibile se non sostenuto dalla convinzione che sia importante conoscere e far conoscere la storia dei due popoli, per capire le ragioni del proprio avversario e accettarne l'esistenza. Si tratta di una sfida ben lontana dal senso comune e non solo a causa di una situazione di guerra che si protrae da quasi un secolo. Infatti la prima impressione che emerge dal confronto delle due narrazioni parallele è che la loro differenza sia assoluta. Nonostante entrambe siano basate su fatti di cui nessuna delle due parti contesta la sincerità, ciò che diverge non è tanto la diversa prospettiva storica adottata per gli stessi eventi, quanto piuttosto la stessa concezione di cosa significa fare storia. In un certo senso più che di storia nel senso tradizionale e accademico, ci troviamo di fronte a una sorta di mitografia, le cui soggiacenti e rispettive *weltanschauungen* risultano essere incommensurabili nella loro singolarità di riferimenti emotivi e psicologici.

La parte israeliana, per quanto ancora fedele a una concezione della pratica storica di stampo positivista, basata su documenti d'archivio e sul confronto critico di fonti di diversa provenienza, non è interamente scevra da una visione teleologica della storia, che vede nello Stato di Israele il culmine di secolari aspirazioni ebraiche e insiste sulle manifestazioni di eroismo ebraico di fronte all'ostilità araba, sempre percepita come irrazionale e terrorista. La *Storia dell'altro* ricorda peraltro la struttura del *Signor Mani*, uno dei romanzi più celebri dello scrittore israeliano A.B. Yehoshua, costruito come racconto a ritroso imperniato su cinque tappe (la guerra del Libano del 1982, la seconda guerra mondiale e la *Shoah*, la dichiarazione Balfour sino alla primavera dei popoli del 1848). In entrambi i casi il procedimento è analogo a quello della psicanalisi, risalire il corso della storia per ritrovare il nodo traumatico e l'origine del problema. Questo paragone mette in risalto l'importanza rivestita dalla narrazione nella costruzione dell'identità collettiva nazionale e rende conto del peso che la ricerca

degli antecedenti ha in ogni capitolo del libro, come se questi da soli bastassero a spiegare la complessità del presente e a giustificare ogni forma di ripiego identitario e di rifiuto dell'alterità.

Anche la parte palestinese può apparire eccentrica rispetto al modo di concepire il compito dello storico nei canoni della tradizione universitaria occidentale. Così ad esempio per illustrare il 1948, data fondamentale nella storia palestinese che segna l'inizio della tragedia di questo popolo, la *Naqba*, i redattori hanno preferito di limitare al massimo lo spazio del testo scritto, consacrando invece varie pagine a una serie di fotografie di alcuni degli oltre 400 villaggi distrutti dagli israeliani nel 1948.



Memoria, 1986, Acquatinta su carta

liani nel 1948. Sorprende ugualmente il ricorso insistente agli slogan nazionalisti alla poesia e alle testimonianze letterarie di scrittori e poeti come Ghassan Kanafani o Mahmud Darwish, come se la ridondanza delle immagini e la forte emotività veicolata dai *zajal* (canti popolari dell'Intifada) avesse un maggior impatto di verità che non la nuda statistica o una spassionata critica delle fonti. Alle rivendicazioni nazionali ebraiche non viene riconosciuta alcuna legittimità ed esse sono analizzate esclusivamente come emanazione perversa del colonialismo. Pertanto l'origine del problema palestinese viene fatto risalire addirittura alla spedizione napoleonica in Egitto e alle spinte espansionistiche

europee in Medio Oriente dal tempo dei crociati.

La storia, per lo meno quella proposta dalle due colonne contrapposte del manuale, sembra insomma costituire un ostacolo al riconoscimento dell'alterità. Si tratta infatti di una storia nazionale il cui obiettivo principale è quello di costruire la memoria collettiva di entità nazionali tutto sommato di recente costituzione e ancora alquanto disomogenee.

Il secondo presupposto del libro, che sembra contraddetto dai suoi stessi risultati, consiste nella fiducia che la storia possa essere strumento di edificazione morale e serva a istillare, almeno nelle giovani generazioni, una cultura di pace basata sul riconoscimento reciproco. Lo scopo dichiarato degli autori è di dimostrare che, mediante la relativizzazione dei punti di vista indotta dal confronto delle diverse narrazioni, il pacifico riconoscimento dell'alterità permetta di disinnescare le contrapposizioni politiche osservabili sul terreno. Tuttavia conoscere l'altro non significa automaticamente immedesimarsi nella sua condizione né tantomeno amarlo nella sua diversità. Stando infatti alle testimonianze dei docenti palestinesi che hanno adottato la storia dell'altro nelle loro scuole, la maggior parte degli studenti ha ricusato in blocco la validità delle tesi sostenute dalla parte israeliana, sospettata di essere solo

propaganda senza alcun fondamento storico. Se da parte israeliana la maggior parte degli studenti sono riusciti a sormontare le iniziali prevenzioni nei confronti della versione palestinese, tuttavia nessuno di loro è stato disposto a mettere in dubbio la legittimità della propria parte quando essa era in contrasto evidente con quella palestinese. Ben lungi quindi dal raggiungere l'auspicata contaminazione delle due narrative, tanto gli allievi che i docenti delle classi in cui il libro era stato adottato per comune e libero assenso hanno dovuto riconoscere di trovarsi in un punto morto, dove le condizioni obiettive di ostilità sul terreno e l'impressione di correre il rischio di essere manipolati dagli

manuali di storia

## Lo spazio bianco ...

interessi dell'avversario per il semplice fatto di cedere ad alcune sue argomentazioni, non solo impedivano di servirsi del manuale per rompere il circolo vizioso delle autogiustificazioni ma sembravano addirittura rafforzarlo. Non bisogna però considerare questo risultato come esclusivamente negativo, in quanto, nelle intenzioni degli autori del libro, il primo passo verso una soluzione consiste per l'appunto nel prendere atto della condizione di stallo in cui si trovano i contendenti.

Questo è precisamente quanto è accaduto quando alcuni studenti palestinesi, non volendo servirsi di un libro su cui appariva la bandiera israeliana accanto a quella palestinese, sono stati disposti a rinunciare alla propria bandiera e continuare così a utilizzare il libro, che nell'attuale versione in effetti è sprovvista di qualunque simbolo o insegna nazionale. Inoltre proprio la specularità rovesciata della narrazione degli stessi episodi, come per esempio l'evento che scatenò la prima intifada - un incidente stradale che vide coinvolti un camion israeliano e un veicolo palestinese di cui rimasero uccisi tutti gli occupanti, da una parte considerato un tragico fatto di cronaca, dall'altra percepito come una deliberata aggressione -, permette agli utenti del libro di constatare l'interdipendenza delle parti in conflitto in cui

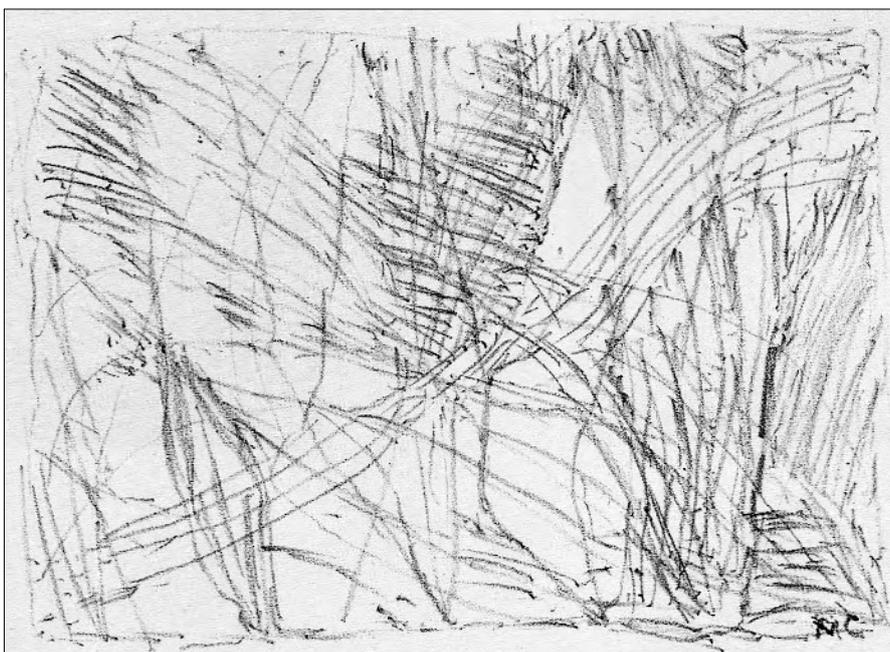
nessuno può realmente prevalere sull'altro senza esporsi a una comune sconfitta, classico esempio di gioco a somma zero. Al di là delle differenze delle due narrative storiche, emerge un dato di fatto impressionante, che la contrapposizione delle due colonne fianco a fianco non fa che accentuare: le storie di due popoli così diversi sono legate a doppio filo una con l'altra. Si direbbe che tanto più forte è il desiderio di indipendenza e tanto più marcata la ricerca di un'identità separata, tanto più la storia dell'uno si invischia inestricabilmente con la storia dell'altro.

Il manuale sembra insegnare innanzitutto che la storia è un terreno ambiguo, luogo di contaminazione reciproca, dove ogni ideale perde la sua purezza e si stempera. Per questo, evitando gli scogli del relativismo culturale, impliciti nel desiderio di imporre una visione pacificata della storia, col rischio di non percepire più la singolarità degli avvenimenti storici e il loro particolare significato per i diversi attori, lo spazio bianco che attraversa le pagine di questo opuscolo non è né una zona di demarcazione né uno spazio di sutura (entrambi i significati sono contenuti nell'espressione ebraica, *Qav HaTefer*, che definisce la *green line*, la frontiera del cessate il fuoco del 1967 che separa Israele dai territori occupati durante

la guerra dei sei giorni), bensì una sorta di *terrae nullius*, spazio indispensabile per rimettersi in questione e dove è possibile capire che l'attività dello storico implica necessariamente un tradimento, travalicando i confini della propria comunità d'appartenenza. Come insegna Pierre Vidal Naquet, autore della prefazione dell'edizione italiana della *storia dell'altro*, non c'è mai un "buon uso" della storia. Lo spazio bianco va quindi inteso non come una sorta di utopia, luogo inesistente per un incontro tra le parti, per il momento impossibile, bensì come eterotopia, zona in cui gli attori finora prigionieri di una logica degli opposti provino un'esperienza spiazzante nei confronti delle proprie radici culturali e religiose.

In ogni caso prova dell'interesse e dell'originalità della *démarche* dei cofondatori del PRIME, Sami Adwan e Dan Bar-On, è il successo raccolto dal libro *La Storia dell'Altro* sin dalla sua apparizione. Non solo esso è stato immediatamente tradotto nelle principali lingue europee, ma soprattutto sempre più numerose sono le scolaresche che in Israele e in Palestina studiano la storia su questo manuale, raggiungendo al momento più di quattromila adolescenti. Il risultato è tanto più notevole nel problematico contesto del sistema educativo in Israele e in Palestina i cui rispettivi ministeri dell'educazione hanno sinora ostacolato l'aggiunta di questo libro di testo al programma curriculare delle scuole medie superiori. Il libro risponde a una richiesta dal basso di riforma dei programmi scolastici in entrambe le società e per questo non si tratta di un progetto conclusosi con la pubblicazione del manuale. Un secondo manuale infatti dovrebbe essere dato alle stampe prossimamente in cui vengono trattati alcuni periodi trascurati nella prima versione. In parallelo è ormai pronta anche una guida per i docenti che tiene conto dell'esperienza accumulata nelle scuole e delle osservazioni degli studenti nello spazio bianco a loro riservato.

Ma probabilmente il contributo di maggiore interesse e attualità dell'iniziativa nel particolare modo di affrontare una delle principali aporie in cui si trova invischiata la coscienza



Senza titolo, 1993, Litografia su carta

za occidentale. C'è un dovere di memoria che incombe su ogni società umana organizzata oppure l'oblio è l'indispensabile balsamo che permette all'esistenza umana di seguire il suo corso senza fossilizzarsi? Gli autori della *Storia dell'altro*, senza avere la pretesa di intervenire in favore di una o dell'altra delle alternative, hanno però dimostrato l'importanza di ricordare che, come scriveva Lucien Febvre: “la storia in fin dei conti risponde agli

stessi bisogni della tradizione... è un modo di organizzare il passato in modo che non pesi troppo pesantemente sulle spalle degli uomini”<sup>2</sup>. Se questo fosse il risultato dell'iniziativa innescata dal progetto di alcuni coraggiosi insegnanti israeliani e palestinesi, sarebbe già un notevole successo.

**Asher Salah, Hebrew University of Jerusalem e Bezalel Academy of Arts**

(quest'articolo è in corso di stampa per i quaderni della fondazione Querini e Stampalia di Venezia)

<sup>1</sup> Dall'introduzione della *Storia dell'altro*, Forlì, 2003, p. 9.

<sup>2</sup> Febvre L., *A New Kind of History and Other Essays*, New York, 1973, p. 29.

## A proposito di Mozart e di “classicità”

### (una piccola commemorazione del grande salisburghese... un po' a modo mio)

Di Mozart ricorre quest'anno l'anniversario della nascita, avvenuta nel 1756. Ne parlano quindi tutti e viene voglia anche a me di dirne qualcosa. Premetto subito che a me Mozart piace moltissimo. Proprio per questo mi dispiace che molto del senso della sua musica sia andato perso... per strada e non possa quindi arrivare alle mie orecchie. Non ci arriva perché ormai – purtroppo – Mozart è un “classico” e a ben vedere la “classicizzazione” di un compositore è qualcosa che dovremmo guardare con grande sospetto. Varrebbe la pena prendere una certa distanza da questa nostra predilezione nell'ascoltare i “classici” perché, diciamo crudamente: quando un compositore diventa un “classico”, in un certo senso è finito. In altre parole: il senso originario di ciò che aveva da dire è andato perso. A quel punto il compositore ha perso la capacità di essere inquietante, destabilizzante, di farci vedere la realtà da un punto di vista inconsueto e disagiata (un po' come è avvenuto al pittore norvegese Edvard Munch, l'autore del famoso “Grido”, finito addirittura a decorare le camiciole estive). A Mozart è successo, tutto sommato, qualcosa di molto simile. Nei primi anni dell'Ottocento gli ascoltatori percepivano in lui un senso di inquietudine profonda che spiegavano con quella che allora era una parola nuova: “romanticismo”. Poi, quando compositori assai più ostentatamente e platealmente romantici vennero alla ribalta, Mozart fu storicamente ed esteticamente collocato

nella stagione, cronologicamente precedente, del “classicismo”.

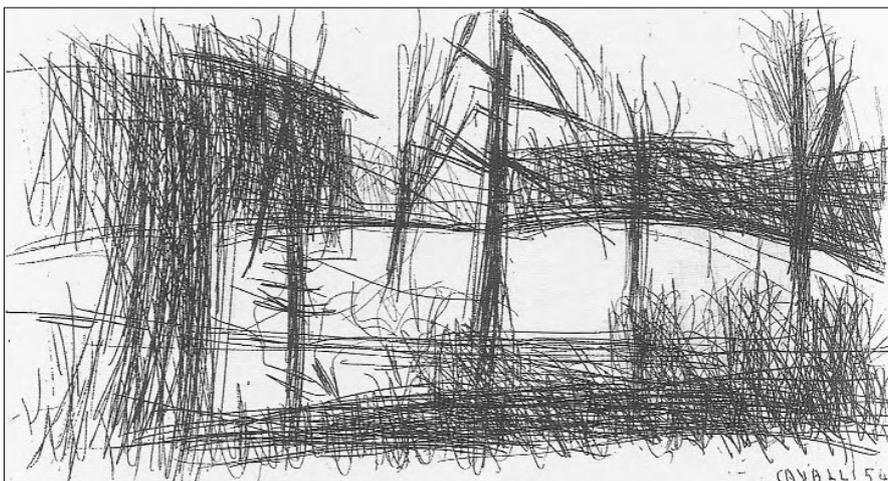
E per giunta Mozart per noi è adesso non solo un classico, ma ben due volte classico; potremmo dire un classico “al quadrato” perché i due concetti di classicismo che a lui si applicano paiono moltiplicarsi tra loro fattorialmente. Mozart, non solo è uno dei grandi della cosiddetta musica “classica” (di questo maldestro concetto ho trattato in un altro di questi miei interventi), ma anche il rappresentante più perfetto di quel periodo che si chiama classicismo viennese. E' quindi il modello del musicista in cui – in omaggio al concetto di classicità che ci proviene dalla cultura dell'antica Grecia – tutto sembrerebbe armonia, equilibrio, proporzione: il musicista apollineo per eccellenza. C'è poco da sorprendersi quindi se molti esecutori sciorinano la sua musica come se fosse sciroppo al rosolio.

Quando l'opera di un compositore diventa generalmente apprezzata come ormai quella di Mozart, que-

sto in genere indica che è stata assimilata in quella che potremmo dire la “cultura media” e, quindi, ciò vuol dire che ha perso la capacità di mettere a disagio l'ascoltatore. Per quanto antagonistiche le idee di un compositore possano essere state rispetto agli atteggiamenti e ai gusti del pubblico esse vengono sterilizzate, neutralizzate, in fondo banalizzate.

E purtroppo pare che non ci siano alternative a questa situazione: quando un autore non è apprezzato dal grande pubblico il poverino parla nel deserto o a un piccolo gruppo di adepti. Ma se, al contrario diventa un “classico”, la sua musica diventa automaticamente confortevole, rassicurante, gradevole, insomma quella che Charles Ives chiamava “pretty music”. Quella di Mozart non era “pretty music”, originariamente non lo era proprio.

In generale si può dire che questa transizione verso la “classicità” avviene quando il pubblico cessa di discutere “la musica” e comincia



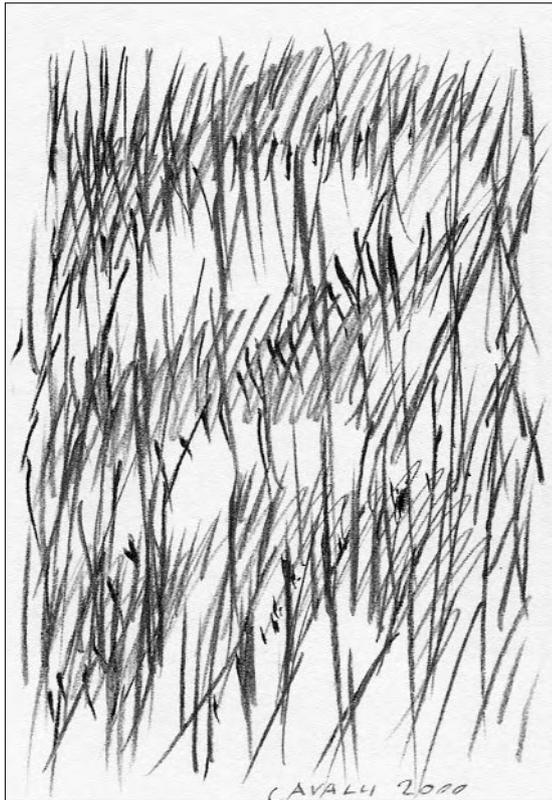
*Paesaggio invernale, 1954, Acquatinta su carta Cina applicata su carta*

## A proposito di Mozart ...

invece a discutere le “esecuzioni”, le “interpretazioni” o, addirittura, “le edizioni discografiche” di un dato compositore o di un dato brano. Il paradosso è quindi che quando si classifica un compositore come “classico” e, dunque, come “immortale”, quello è proprio il momento in cui comincia a morire o comunque a sopravvivere di una vita artificiale. È quello che è avvenuto da molto tempo con Mozart. A quel punto si può dire che la musica è diventata innocua, è diventata un classico. Può ancora deliziarci, sorprenderci perfino, ma non ci provoca più, non ci disturba non ci indigna, non ci scandalizza.

I contemporanei di Mozart lo consideravano soprattutto grande nella musica strumentale e a volte gli rimproveravano di trattare la voce umana quasi come uno strumento dell'orchestra (pensate, per esempio, all'aria della Regina della Notte nel Flauto Magico; il compito fatto per Padre Martini). Poi, man mano che le esecuzioni di opere mozartiane si succedevano fino ad arrivare ai trionfi del Théâtre Italien, verso la metà dell'800, l'opinione degli ascoltatori cominciò a virare e la sua musica strumentale (insieme a buona parte della musica strumentale dell'epoca) venne eclissata da *Don Giovanni* e *Figaro*. Da questo momento in poi si entra in un periodo in cui Mozart era apprezzato soprattutto per le sue opere teatrali. Era il momento in cui le sinfonie di Beethoven cominciavano ad essere considerate il modello del sinfonismo tedesco di fronte alle quali quelle Mozart apparivano come sinfonie di un Beethoven imperfetto.

Vale la pena di ricor-



Senza titolo, 2000, Grafite e carboncino su carta

dare che questo processo di classicizzazione è tipico solo della cultura musicale occidentale. Noi diamo per scontato che sia una buona cosa, e

non ci accorgiamo degli inconvenienti che esso comporta. Ma è un processo che ci aggancia alla musica del passato, quasi come se temessimo che il presente non possa produrre nulla di paragonabile a Mozart o a Beethoven; è quindi quasi un'espressione di sfiducia nelle possibilità creative della nostra stessa cultura. C'è da considerare se non sarebbe più vantaggioso dedicarsi all'arte del nostro tempo invece di applicarci principalmente alla contemplazione di cose prodotte da autori scomparsi da secoli, per quanto li si possa e li si debba ammirare e apprezzare. Forse riacquisteremo fiducia nelle nostre capacità creative se riuscissimo a mettere questi capolavori del passato un po' nel dimenticatoio, un po' come fanno i giovani quando rifiutano la figura del padre dominante per potere diventare realmente adulti.

Facendo così e poi magari riscoltando Mozart dopo averlo lasciato riposare sullo scaffale per una ventina di anni, purificati da abitudini di ascolto che logorano l'oggetto ascoltato, potremmo riscoprire in lui cose che l'abitudine non ci fa più cogliere.

A volte capita di ascoltare interpreti, registi, attori che affermano di volere “dissacrare” i classici. Ammesso che il concetto di “sacro” abbia una sua legittimità in arte, ci sarebbe da dire che di fronte ai classici rimane ben poco da dissacrare. È la classicizzazione stessa a costituire la massima e definitiva dissacrazione di un autore.

**Marcello Sorce Keller**



Senza titolo, 2003, Acquatorte su carta Cina applicata su carta



## Zanier secondo Carloni (e il Ticino)

Il 10 novembre scorso si è tenuta al Canvetto luganese una serata di letture e confronto con il poeta e scrittore friulano Leonardo (Leo) Zanier; i lettori di Verifiche conoscono bene Zanier, che vive e opera tra Zurigo, Riva S. Vitale e il Friuli, per le innumerevoli collaborazioni che ha assicurato negli ultimi anni al nostro periodico.

La serata è stata condotta da Tita Carloni con l'intervento di due editori ticinesi di Zanier, Alda Bernasconi (Edizioni Ulivo di Balerna) e Josef Weiss (Josef Weiss edizioni di Mendrisio) nonché del numeroso pubblico presente.

Sotto la preziosa guida di Tita Carloni l'incontro ha permesso di toccare parte delle poesie e dei racconti nei quali Zanier ha legato personaggi, situazioni o luoghi che coincidono con il Ticino in un piacevole file rouge steso dalla sapiente e ironica regia.

Verifiche pubblica volentieri parte delle poesie e dei racconti letti e commentati nel corso della serata scelte, nei limiti dello spazio a disposizione, senza rispettare il tema principale che ha caratterizzato la serata bensì seguendo le classificazioni iniziali indicate da Carloni visto che buona parte della produzione di Zanier sul Ticino è già apparsa in Verifiche.

### Zanier secondo Carloni

Ricordando un lontano incontro politico avvenuto a Ginevra con Leo nel settembre del 1972 nell'ambito della campagna in favore alla pensione popolare, poi sconfitta anche grazie all'opposizione dei sindacati, Tita Carloni ha iniziato il percorso di letture ipotizzando che Leo Zanier scrive come reazione creatrice alle frustrazioni che l'impegno politico spesso produce.

Carloni ha poi voluto caratterizzare la prima parte dell'incontro sottolineando che nella produzione di Zanier lui ci vede il pensiero laico, quello politico e infine quello poetico.

### Zanier il laico

Ad esempio per commentare l'a-

spetto della laicità Carloni ha letto e commentato la poesia "entra il prete" scritta da Zanier lo scorso anno in ospedale.

### Entra il prete

Entra il prete  
E chiede: "come sta?"  
Rispondo: "Si sta nelle mani del Signore

- come direbbe lei"  
"Perché ci sarebbero altri modi per dirlo?"  
"Non li ho contati ma certamente tanti"

### Zanier il politico

Per lo Zanier che esprime il pensiero politico, ma anche quello storico e dell'uomo nato e vissuto a ridosso di un confine mobile e caratterizzato dai grandi sconvolgimenti della storia, Carloni ha voluto ricordare una rapida e ficcante poesia composta a Roma nel lontano 1974 e la magistrale poesia "Confini", poesia che sintetizza la raccolta di poesie e testi in prosa "Confini" (Udine 2004) nella quale Zanier ha fissato il (provvisorio?) cantiere aperto che da anni lo vede lavorare attorno alla tematica delle lacerazioni prodotte dalle contese sui confini e dalle famigerate esasperazioni identitarie.

### Che Diaz ...vi renda merito

Progetto per una lapide  
al passo di Monte Croce

g.v. GIUSEPPE SCHNEIDER DA  
MAUTHEN  
DI SUA CONDIZIONE SARTO  
E GIUSEPPE DI LANUDESC  
MURATORE  
EX EMIGRANTE IN AUSTRIA  
SI SONO SBUDELLATI  
SUL FREIKOFEL  
UBRIACHI  
PER DIFENDERE LA PATRIA  
CHE DIAZ... VI RENDA MERITO

### Confini

il confine / passava / proprio qui /  
erucatavamus ce fastu / - ancora  
più crudeliter - / di qua / erucata-  
vamus ce fastu / - ancora più crudeli-  
ter - / di là infatti si diceva /  
friulani di qua e di là / della pietra

per unificarci / ci sono / ci hanno / ci  
siamo / sbudellati / anni di seguito

i cippi ora / sono piantati più in là / si  
chiacchiera sloveno / di qua / si  
parla sloveno / di là

in Trentino-Sudtirolo / è successo /  
più o meno lo stesso: / il confine  
passava / più in giù /  
si parlava una sorta / d'italiano / di  
sopra / e una sorta d'italiano / di  
sotto / i confini oggi /  
sono più in su / appunto: / si parla  
tedesco / da questa parte / si parla  
tedesco / dall'altra parte

### Zanier il poeta e politico

Zanier poeta, ma sempre sostenuto dalla visione della passione alta della critica politica, che Carloni sente nella poesia scritta tra Zurigo e Roma dal 1975 al 1980.

### San Martino

gli svizzeri  
anche se non l'hanno inventato  
hanno capito di sicuro  
il segreto della carità:

dare quel che non serve  
ma con garbo  
meglio ancora con clamore:  
spendere due per dare  
e tre per farlo sapere

guardate i cento franchi svizzeri:  
San Martino  
gran cavaliere  
grande di quattrini di beni e di statura  
lui tutto vestito  
davanti a un povero uomo  
nudo e mal nutrito

lui tutto vestito di ferro  
da capo a piedi  
e sotto  
camiciotto e brache di lana  
e tra lana e pelle  
seta fine  
che non debba pizzicare troppo

e sopra al ferro  
una mantellina  
lunga e stretta  
di sicuro rossa  
metà davanti  
metà di dietro  
per il gusto del colore  
per il gusto del rumore  
della stoffa che schiocca  
nel vento sopra il cavallo che galoppa

una belluria  
in più

personaggi

segno  
simbolo  
incomodo  
come oggi  
una cravatta

"... e visto il povero  
scese da cavallo  
trasse la spada..."

e staccò  
metà della metà  
della sua mantellina-cravatta  
giusto tanto  
che si copra l'uccello

### La tribù dei poeti

*A un grande amico e poeta Leonardo Zanier ha dedicato un pezzo nel quale esprime umanità ma anche grande fiuto per l'universalità del lavoro artistico di quell'artigiano e cittadino del mondo che era Franco Beltrametti.*

*Per Franco Beltrametti (1937 -1995)*

Il racconto e la sintesi di cos'è stato e di cos'è Franco si trovano raccolti in Choses qui voagent antologia - catalogo, uscito alla fine del 1995 e edito da Mazzotta. Imbastito nei minimi dettagli

da lui stesso, fino a poco prima, come si usa dire, della sua fine e cucito, sotto la sua meticolosa sorveglianza, con precisione professionale e passione tecnologica, dal figlio Giona, ma concluso e stampato solo dopo. Il sottotitolo che scelse mi fece impressione anche allora, letto ora è più che premonitore: "Quand on aime il faut partir". Scaramanticamente, anche obiettando e scherzandoci su, venivano in mente due suoi versi: "quando ci sei / mi manchi".

L'antologia -catalogo è documentazione di tutto quello che Franco era, praticava, ha sperimentato, ha vissuto: poesia, pittura, grafica, editoria, riviste, amicizie, reti complesse e internazionali di comunicazione.

Erano ancora riservati a numeri piccoli e-mail e Internet, che comunque gli restavano freddi e estranei, ma ogni giorno da e per Riva San Vitale partivano e arrivavano grandi quantità di lettere, riviste e libri, per e da tutto il pianeta. La sua rubrica telefonica e degli indirizzi, da solo, di ciò è testimonianza. Varrebbe la pena di stamparla in reprint, tale e quale: Cid Corman, Philip Whalen, Adriano Spatola, Ted Berrigan, James Kol-

ler, Giovanni D'Agostino, Luciano Anceschi, Corrado Costo, Steve Lacy, Patrizia Vicinelli, Jöelle Léandre, Julian Blaine, Kagumi Monod, Dario Villa, Joannes Kyger, Tom Ratworth, Pietro Gigli, Gary Snyder, Oliviero Toscani, Virgilio Gilardoni, Antonio Porta, Nanni Balestrini, Pio Fontana, Giulia Niccolai. Questi nomi sono solo pochi tra i tanti -alcuni già lo avevano preceduto o l'hanno seguito poco dopo - contenuti nell'antologia e parte minima di quelli dell'agenda.

Choses qui voagent doveva accompagnare e poi lo fece, ma in un clima completamente diverso: di incredula tristezza e di testimonianza dell'assenza, uno mostra itinerante (Venezia, Milano, Marsiglia, Parigi), delle opere di Franco che lui stesso aveva scelto, incorniciato, già imballato, in parte.

L'antologia -catalogo riassume e l'agenda certifica le connessioni, profonde e complesse, di Franco col mondo, di Riva San Vitale col pianeta. A testimoniare che non ci sono segni, pensieri, luoghi marginali e confini se non nella testa di chi li vive, siano essi Zurigo o Los Angeles, Tokyo o Mugena, Londra o lo Valle del Belice, Roma o lo breve, sinuosa e stretta Via dell'Inglese di Riva San Vitale.

Franco aveva una sua precisa idea di segno e di anima, includendovi le matite: "2H e HB, fanno segni radicalmente diversi e passano corrispondere a stati d'animo diversi, anche le matite, come le rocce, come le nuvole, come le parole, hanno un'anima, credo di

essere piuttosto primitivo e animista in mezzo o questo casino tecnologico e postcapitalista..." e una sua forte idea di eternità:

*"Non vedo lo necessità delle cose permanenti, monumenti, simmetrie, cose servili e pesanti che si propongono per tali, io faccio cose leggere che sperano di durare quanto basta..."*

Architetto che non ha mai costruito se non un Cabanon in California e una Tenda Navajo a Riva San Vitale (ora smontata e che voleva destinata alla Tribù dei poeti), ha scritto, datata 8-9VII/95, *una poesia che profeticamente dice: quando uno come me / pubblico un libro più alto / di un centimetro / significa che lo fine / è davanti agli occhi.* Si riferiva all'antologia -catalogo? Ne ho misurato poco fa lo spessore: è di 12 millimetri...

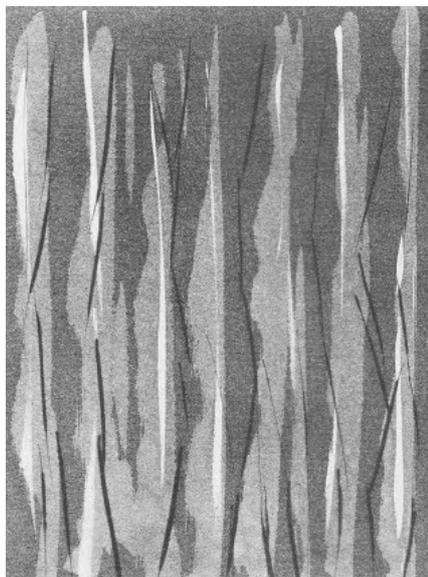
Questa poesia è contenuta nella raccolta inedita con il titolo già previsto da Franco: Recent Work. Il manoscritto, era già pronto per lo stampa e, come tutti i suoi lavori, da lui stesso ticchettato sulla Lettera 22, con due dita, unico rumore nella notte del cortile di Riva. Il manoscritto è ora fedelmente riportato su PC e impaginato dal figlio Giona: per lo pubblicazione si cercano sponsor.

Altri inediti sono in attesa...

*Per chiudere il cerchio sui caratteri di Leo Zanier indicati da Carloni all'inizio della serata torniamo, con il testo poetico che segue, allo Zanier laico che affonda con "mordacchia" nel blasfemo (Carloni).*

Mordacchia

Quasi otto ore  
Ancora incubato  
Ma già sveglio  
Senza poter parlare  
senza emettere  
nessun suono  
neppure gutturale  
quando mi tolgono  
la mordacchia  
penso a giordano bruno  
un eretico fanatico geniale  
a fin di bene secondo lui  
arso vivo  
a fin di bene secondo loro  
a cui ieri hanno chiesto scusa  
e lì per lì  
sto zitto  
giro attorno  
a questo pensiero  
e glielo dedico  
da crudo



*Senza titolo, 1996, Acquatinta e puntasecca su carta*

## 12 Mesi di Romanzi

**Jonathan Safran Foer** aveva sbalordito, per la sua giovanissima età, con il suo primo romanzo *Ogni cosa è illuminata* (Guanda, 2002), salutato come un capolavoro e recensito in questa rivista; ci riprova con **Molto forte, incredibilmente vicino** (tr. M. Bocchiola, ivi, 2005).

Ozioso chiedersi se questo nuovo romanzo sia all'altezza del primo; è certo che Foer non tradisce la sua fantasia, ed ancora il modo di concepire il libro come un vero manufatto. Il romanzo fa parte di quella ormai ricca narrativa del dopotattentato alle Torri gemelle, che è ben lontana, com'è naturale, dall'esaurirsi.

Al lettore non può sfuggire il particolare che il suo protagonista, Oskar Schell, ha lo stesso nome del protagonista del *Tamburo di latta* di G. Grass; anch'egli, dopo l'attentato del World Trade Center, dove ha perduto il padre nel crollo delle Due Torri, ha subito un trauma, che lo rinchiude in un sentimento di rabbia verso tutti. Il padre, Thomas junior, ha fatto in tempo a lasciare alcuni messaggi, e una chiave dentro una busta su cui c'è scritto "Black". Che cosa apre quella chiave? a chi appartiene? Forse quella chiave può condurlo a scoprire una parte nascosta del padre – così spera Oskar. Perciò comincia a girare per la città in cerca di una porta e di qualcuno con quel nome. Qui inizia il giro di Oskar, in taxi, perché odia i mezzi pubblici, alla ricerca del suo Black. Fa l'incontro con la dottoressa Abby, che abita al Village in una strana casa; con Abe di Coney Island che va matta per le montagne russe; con Ada che viene maltrattata a causa della sua ricchezza; ed ancora con A.B., il vecchio di cent'anni, cieco e sordo che sostiene le sue brevi frasi con enfasi esclamative. Tutti lo accolgono sempre cordialmente, e ciò può stupirci un po', dato che il ragazzino è invece sempre sgarbato e di malanimo. Poi scopriamo che la madre avvisa di volta in volta i vari Black dell'arrivo del figlio. Ma com'è possibile che un ragazzino di appena nove anni possa aggirarsi così autonomamente in una città tanto grande? Ma forse è troppo chiedere a Foer di limitare la sua fantasia, e costringerla a certe incombenze realistiche: non avrebbe nemmeno scritto il primo romanzo.

Ma veniamo al racconto, molto semplice, o meglio, alla genealogia dei personaggi. Thomas Schell, il nonno di Oskar, era venuto a New York poco dopo la fine della seconda guerra mondiale da Dresda, dove, durante il terribile bombardamento, aveva perduto la fidanzata Anna. Rimasto traumatizzato e da quella catastrofe e dalla morte di Anna e del bimbo ancora in grembo, non parla più, e, come Oskar Mazerath nel romanzo di G. Grass comunicava con un tamburo, così Thomas Schell usa dei fogli di un taccuino oppure, per risparmiare l'inchiostro, espone le mani su cui ha fatto tatuare le laconiche parole "Sì" e "No". Il rifiuto della parola, anche in questo caso, simboleggia con evidenza il rifiuto del mondo.

A New York ha incontrato la sorella di Anna, e con lei si sposa. Il matrimonio, pur in una reciproca tolleranza, è senza amore, non dura molto, ed è troncato dalla decisione di nonno Thomas di ritornare in Germania ancor prima della nascita del figlio. La scomparsa del figlio, che non ha mai visto e non vedrà in seguito all'attentato, lo induce a ritornare a New York, e qui conosce per la prima volta il nipote. La trama del romanzo, come si vede, è molto scarna, e alla velocità della narrazione, tipica del romanzo postmoderno non corrisponde un racconto, cioè il *plot*, dotato d'una certa complessità. E in effetti il romanzo è riempito, oltre al resto, dalle lettere che nonna Schell invia al nipote Oskar e da quelle che nonno Thomas aveva scritto al figlio e che non aveva mai spedito - come aveva fatto Saul Bellow con Herzog nel romanzo omonimo con le sue lettere stralunate indirizzate a tanti famosi personaggi di tutte le età. Nonno Thomas le seppellisce nella bara vuota del figlio, destinate al silenzio: tutte tranne quelle che compaiono nel romanzo.

Il romanzo ruota attorno ad Oskar, che, a differenza del suo altezzoso omonimo tedesco, è di carattere più remissivo e meno saputello; nondimeno ha la sua rabbia, si sente come tradito dagli avvenimenti, e dalla madre che sospetta abbia una relazione con Ron, e cerca qualcosa cui aggrapparsi. Può meravigliare che Foer abbia voluto assegnare una tale esperienza, di ricerca e di formazione, ad una ragazzetto di

nove anni; ma poiché non è certo un Bildungsroman (un romanzo di formazione), credo abbia voluto prendersi con questa decisione la libertà di concedersi una condizione psicologica di apertura verso il mondo più ingenua e genuina: Oskar insomma parte da zero, e con un terribile dramma. E così Oskar Schell in taxi per la città conosce nuove persone alla ricerca di un Black che combini con quella chiave che il padre ha lasciato: è questo il suo viaggio - il suo *Roman*. Il romanzo è in buona parte occupato da questi tour e dagli incontri con i vari Black, che è la parte più interessante e riuscita, perché Foer mostra tutta la sua abilità, grazie al gusto comico che gli giunge dalla letteratura yiddish, sempre viva in lui e malinconicamente ammirata.

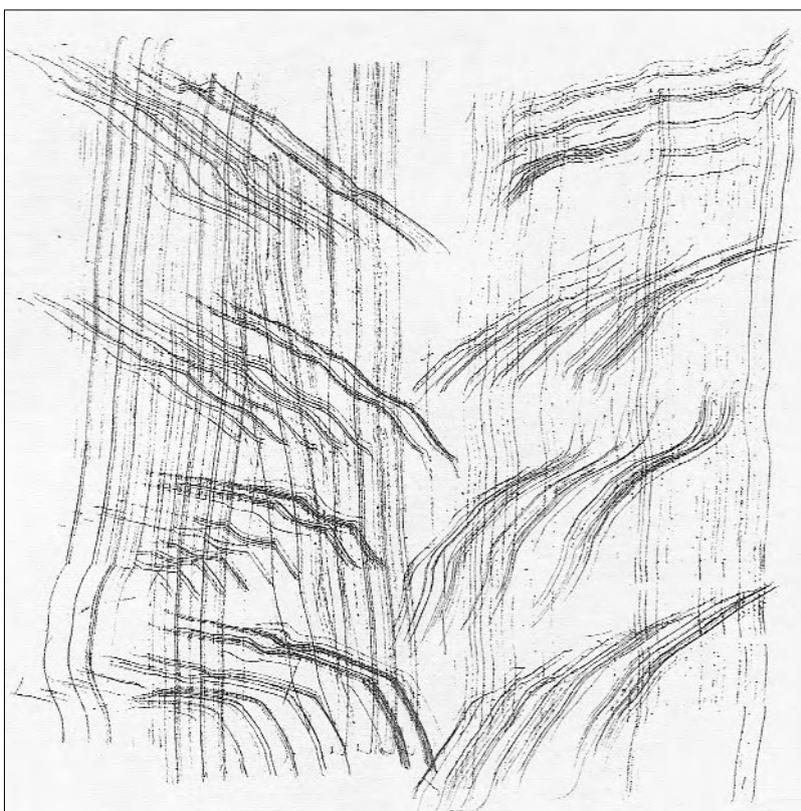
La tessitura del romanzo mostra continui rimandi letterari, e questo, fra gli altri, è un elemento evidente della posizione postmoderna dell'opera; ed infatti il suo referente privilegiato non è soltanto questa storia, ma tante altre storie intese tutte come testimonianza: la letteratura come sua diretta interfaccia. In una di queste lettere nonno Thomas ricorda al figlio il bombardamento di Dresda, che è addotto da Foer come una prova ulteriore dell'insania non soltanto dei tedeschi, ma del mondo moderno: del tradimento dei principi con cui la civiltà borghese aveva promesso un'età più felice. Foer naturalmente include in questa insania anche il crollo delle Torri gemelle, ma come esempio ulteriore e iterato del dramma della civiltà moderna. Il racconto fuoriesce, per così dire, dalle ragioni interne della trama del romanzo, e guarda e dialoga con altre opere, e le sottintende ed anche le esplicita. E in tal modo il racconto aspira a farsene riconoscere la legittima continuità e familiarità, ed ad entrare nel suo codice e nello statuto moderno della letteratura - un'aspirazione codesta che aveva già mostrato nel suo romanzo d'esordio. Questa fitta rete di relazioni letterarie, certo rimanda alla crisi della letteratura, della poesia e della parola, al loro perduto senso dopo la barbarie del "secolo breve" - dopo Auschwitz, e anche ai nuovi drammi che paiono verberare ogni speranza del futuro, che è il senso

generale che traversa un'importante opera di George Steiner, (*Grammatiche della creazione*, Milano, 2003). Foer sta dicendo, però, che seppure l'insania continua, nondimeno resta la letteratura - memoria di sé del mondo. Di tutti gli scrittori di questi anni - proprio di questi ultimi, Foer è quello che era riuscito col suo primo romanzo a ritornare al passato e a circondarlo di un'aura poetica, fantastica, malinconica, drammatica e comica; ora in questa nuova opera, di fronte ad un passato che sembra volere ritornare, incombere nel presente e ripetersi, e ad un dramma che egli ha vissuto da vicino - una storia che non è ancora memoria ed è troppo recente per essere rivissuta - ebbene il giovane scrittore americano non rinuncia alla leggerezza della poesia, né alla fantasia, al comico, al grottesco; e riproblematizza al presente il passato. Persino le pagine con le lettere che descrivono il bombardamento di Dresda e il loro ductus pieno di cancellature e orlature delle parole errate e sovrapposte, vorrebbero alleviare il peso del dramma che stanno raccontando. Forse con qualche esagerazione, ed esigendo un po' troppo qualche volta dal lettore, il quale, sia pure entusiasta e confidente in lui, si chiede se invece non ci poteva risparmiare alcune pagine, volutamente incomprensibili e illeggibili, e ricorrere invece a qualche sobrio *specimen*. Tuttavia è chiaro che il giovane scrittore ha voluto darci un libro che è più di quello cui siamo abituati, qualcosa che è una specie di semilavorato pre-letterario, di fastello disordinato, di cartella documentaria... Lo farà ancora? Abbiamo il sospetto che Foer non saprà rinunciare a questi lenocini della fantasia e del suo estro, destinati, anch'essi, come ci pare già di vedere, a diventare una maniera. Ma per ora tralasciamo questi rilievi, che risulteranno più chiari fra un poco. La distruzione di Dresda fa pensare, oltre a molte altre testimonianze,

più da vicino a Winfried G. Sebald e alla sua *Storia naturale della distruzione*, distruzione che è ricordata nella lettera che il nonno poi seppellisce nella bara vuota del figlio (pagg. 227-235). Di quella tragedia, oltretutto la distruzione, gli incendi, il gas, le esplosioni, le morti, ecc. i testimoni riportarono l'episodio famoso degli animali fuggiti dallo zoo, che si aggiravano per le strade non meno sbigottiti, se così si può dire, degli stessi esseri umani. Questa stessa situazione è ricomparsa in alcune cronache newyorchesi dopo il crollo delle due torri. È possibile che l'irruzione degli animali nelle strade voglia simboleggiare il ritorno al mondo primitivo

schi, Feltrinelli, 2003), dove le bombe ri-entrano nella fusoliera del bombardiere. Tutta quanta la tragedia di New York, in queste sequenze visive capovolte e inverse, è raccontata come se potesse non essere mai accaduta.

Può darsi che Foer abbia un po' ecceduto, si diceva; per es. non erano necessarie tutte le pagine (289-291) delle lettere al figlio scomparso, nelle quali invece delle parole sono adoperati i numeri (però con tutti i propri punti fermi, interrogativi, esclamativi, e virgole), così volendo alludere all'inservibilità delle parole di fronte a tanto dolore; che alla fine non risultano altro che dei semplici sostituti, perché anche questi numeri si potrebbero ri-tradurre in parole, solo che se ne conosca il codice, che è poi quello della tecnologia T9, cioè delle lettere dei telefonini. (Qualcuno ha già tentato; gli amanti di questi giochi lo potrebbero fare per intero; per qualche rigo lo abbiamo fatto pure noi.) Probabilmente ha esagerato. Come aveva già fatto Sebald, anche Foer correda il romanzo con molte foto in bianco&nero, ed inoltre ci fa vedere pagine corrette, pagine quasi cancellate e altro ancora. Il fatto è,



Senza titolo, 2003, Acquatinta su carta Cina applicata su carta

e ferino. (Dell'opera di W.G. Sebald, ci siamo occupati in *Verifiche*, aprile 2005, n. 2). Nel finale del romanzo Foer ha riprodotto quindici fotogrammi della drammatica sequenza filmata dell'uomo che precipita da una delle torri, ma in senso inverso, tale che, facendole scorrere velocemente, come si faceva una volta con i libri animati, ne riproduciamo un movimento che riporta l'uomo in cima al grattacielo: un semplice gesto, e la tragedia non è avvenuta. Pure in questo caso Foer ha voluto richiamarsi a un celebre romanzo di Kurt Vonnegut, *Mattatoio n°5* (tr. L. Brio-

come si diceva all'inizio, che Foer concepisce il libro come un manufatto nel senso letterale della parola, in fondo come lo sono stati tanti secoli fa, che come tale va arricchito, confezionato e, per così dire, personalizzato. Nel primo romanzo, come si ricorderà, ci aveva proposto capitoli con titoli svolazzanti come voli di uccelli o aquiloni di parole: un libro da leggere e da vedere. (La sua giovane moglie, Nicole Krauss, di cui più in là parleremo a proposito del suo romanzo d'esordio, ne ha seguito le orme.) Foer ha probabilmente anche questa volta complicato il lavoro del tra-

romanzi

## 12 Mesi di ...

duzione, il quale però ha risolto tutto nel migliore dei modi – tranne con i numeri, ovviamente. Si può concedere, a un lettore poco paziente, che forse questo romanzo non è come il primo, ma questo è il suo stile. Questo è Foer. Nel primo romanzo, da un viaggio organizzato verso l'Europa per cercarvi i luoghi degli eccidi, partendo da un'America 'fuori dell'angolo', ora, dall'Europa all'America, lo scrittore prova ad uscire dalla mitografia dell'*american dream* e ad entrare nella realtà della storia che ci aspetta. Entrambi i romanzi non sono vincolati dalla stretta sequenza del tempo, ed hanno un andamento non lineare: ora siamo qui, e fra poco non ci siamo più, siamo altrove, nel tempo e nello spazio.

**Mary McCarthy, *Il Gruppo***, tr. E. Dal Pra, Einaudi.

È un ritorno. Il romanzo era uscito nel 1964 da Mondadori (tr. Magda de Cristofaro), oggi, come tanti altri, introvabile. Mary McCarthy, fra



le più grandi scrittrici del secolo scorso, molto ammirata in Europa, è stato un personaggio dalla forte caratura intellettuale. Di educazione cattolica, ne ha messo in risalto con spirito polemico e radicale i limiti di fronte alla nuova sensibilità moderna. (Si veda a questo proposito *Ricordi di un'educazione cattolica e altri scritti*, ivi). In un certo senso M. McCarthy può essere accostata a quel mondo internazionale americano, di cui H. James era stato mezzo secolo prima il più famoso esempio. *Uccelli d'America*, il suo più noto romanzo (Mondadori, 1972) è la storia della formazione intellettuale di Peter Levi, figlio ebreo di padre

italiano e di una madre la cui prosa risale ai primi colonizzatori cristiani, il quale trascorre un anno di studi a Parigi per chiarire meglio dentro di sé le sue idee, ancorate alla cultura europea, e la sua natura di americano. Il romanzo è ambientato negli anni sessanta. È una storia che è stata narrata tante volte da scrittori americani che vengono in Europa. Come tanti intellettuali americani Mary McCarthy trascorse molti mesi in Europa, con frequenti soggiorni in Italia. La scrittrice americana parlava un po' l'italiano; nei suoi romanzi sono abbondanti le espressioni in questa lingua, anche quando la situazione non lo richiede.<sup>1</sup> Recentemente sono stati pubblicati *Le pietre di Firenze* e *Venezia salvata* (Archinto 1999 e 2001), quest'ultimo assai franco nel contraddire i soliti luoghi comuni su Venezia. Dopo la morte, avvenuta nel 1989, è stato pubblicato l'epistolario con la sua grande amica Hannah Arendt (*Tra amiche. La corrispondenza di Hannah Arendt e Mary McCarthy*, Sellerio, Palermo, 1999), cui la scrittrice americana aveva dedicato *Uccelli d'America*.

*Il Gruppo* è la biografia di otto studentesse del famoso Vassar College di New York. La storia di queste donne, tutte *upper class*, si svolge tra il 1933 e il 1943, in piena età rooseveltiana, alle prese, dopo la laurea, con i problemi del lavoro, del sesso, della famiglia: successi, difficoltà e dolori di donne particolarmente dotate, fuori dal riparo del college, che ora devono affrontare il lavoro, il matrimonio, con tutte le inespereienze sessuali e il fondo di puritanesimo, la maternità... Vi sono pagine oggi per noi un po' curiose e anacroniste, in cui scopriamo che la loro modernità si misurava anche nella scelta a favore dell'allattamento al seno, di contro a quella più igienista del biberon; ed ancora quelle dedicate al primo rapporto sessuale e le conseguenti paure. In queste pagine è dato misurare quale fosse la condizione della donna in quegli anni in America, le paure e i pregiudizi da cui ancora erano dominate nonostante il grado d'istruzione. Non è però un romanzo femminista e nemmeno per sole donne, se si vuole è un romanzo di formazione; tuttavia, contrariamente a ciò che è stato scritto alla recente apparizione dell'

opera, Mary McCarthy non può considerarsi una femminista - lei e la sua grande amica ne riderebbero, perché in fondo vi è in tutt'e due una forte componente aristocratica, tutta giocata, se così si può dire, sulle loro doti intellettuali, che esibivano con una certa alterigia. E infatti M. McCarthy poteva ritenere che le "donne americane (*sic!*) sono un quarto sesso." Consapevole delle sue doti di vivacità e spregiudicatezza, M. McCarthy è stata anche una battagliera giornalista, una polemista dell'America del dopoguerra; formidabili le sue prese di posizione contro l'intervento in Vietnam, in numerosi articoli poi riuniti in *Vietnam e Hanoi* (Mondadori, entrambi). Se è concesso un raffronto, essa ha molti tratti in comuni con Susan Sontag, e ci è facile immaginarla oggi contro la guerra in Irak.

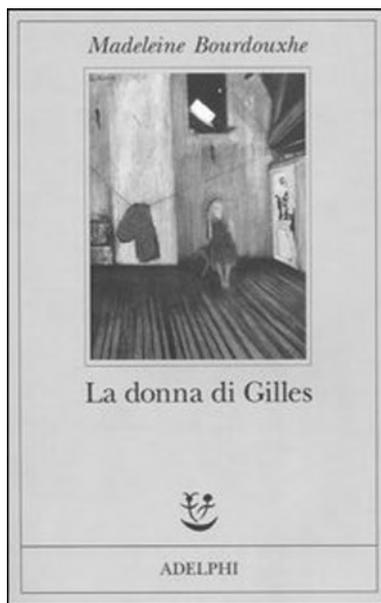
Il romanzo si conclude con il funerale di una di esse, Kay, morta in seguito a una caduta nel college dove era ritornata dopo il divorzio, sicuramente suicidatasi, ma non ufficialmente per consentire un funerale cristiano. E Kay è il personaggio più importante, anche nei capitoli in cui non ne è al centro, perché è continuamente evocata. Con Kay ha inizio il romanzo, con le pagine sul suo matrimonio, e poi del suo lavoro, della sua casetta, un po' superiore alle sue possibilità. Durante le esequie si rivedono tutte le sue amiche e conoscenti, si rivede Lakey che ritorna dall'Europa in seguito allo scoppio della guerra con un'amica un po' "atticcicata" di cui scoprono essere l'amante. La particolarità del romanzo è che sembra di vedere scorrere un film, abilmente raccontato da una figura fuori campo che riassume quei dieci anni di vita in cui il lettore crede di scorgere esperienze della biografia della stessa scrittrice. La tecnica del racconto all'indietro è molto cinematografica, il che rende molto viva la narrazione. Forse anche per questo, lo preferiamo al più famoso *Uccelli d'America*. Il romanzo alla sua uscita fece un po' di scandalo, probabilmente quelle dedicate al primo rapporto sessuale di Dottie con Dick. Dottie, che subito dopo ne ha perduto le tracce e che ha sperato inutilmente di rincontrarlo, è l'unica assente al funerale di Kay: ha sposato non amandolo un vedo-

vo e vive in Arizona. Non manca in queste storie una certa ironia, e qualche volta l'aspetto comico, ma la scrittrice non calca mai la mano. Di tutte le donne rimaste Lakey soltanto ha mantenuto una certa sicurezza e distacco, forse perché essa è vissuta fuori dell'America. La sua stessa omosessualità, e il coraggio di non nasconderla, è forse il segno che ha superato i condizionamenti della sua educazione. Le ultime pagine sono riservate a Lakey ed ad Harald, l'ex marito di Kay per il quale si è uccisa. Harald la disprezza, l'accusa di essere una viziosa, e persino teme che avrebbe desiderato Kay. E Lakey proprio sul finire gli risponde che certamente lei l'avrebbe trattata meglio.

M. McCarthy è stata una donna franca e libera, del tutto indifferente alle regole di una mentalità che gli americani ancora si compiacevano di fare discendere dagli antichi padri fondatori. Era difficile tenerla entro il cerchio delle convenzioni, sia che si trattasse di temi di natura politica sia di quelli di costume. M. McCarthy si sposò e divorziò varie volte, e non si peritò di confessare di avere tradito il secondo marito, il famoso critico e romanziere Edmund Wilson, su cui amò fare pettegolezzi con la sua grande amica, durante gli anni di matrimonio. La scrittrice procurò al marito molti imbarazzi, confessando alcuni particolari ad una giornalista che stava scrivendo un libro su di lei. Inutilmente dettò delle smentite, che non fecero che attizzare lo scandalo. Il fatto di per sé non avrebbe molta importanza, ma aiuta a capire come nel suo *coté* taluni la giudicassero un po' frivola.

È diventato ora un film, regista Frédéric Fonteyne, ma era stato un successo, nel lontano 1937, il romanzo di **Madeleine Bourdouxhe**, *La donna di Gilles*,

tr. di Graziella Cillario (Adelphi, 2005). Racconti e un romanzo successivo non avevano riconfermato il successo, e la sua notorietà era



rimasta confinata in un ambito alquanto ristretto, La scrittrice è scomparsa nel 1996. Era stata amica di Sartre e della Beauvoir ed era entrata nel *coté* intellettuale

parigino, come leggiamo nella 'Nota finale' di Faith Evans.

La donna di Gilles è un romanzo di grande intensità e di passione. Lisa ama intensamente Gilles - d'un amore esclusivo, votato interamente al piacere del corpo del suo uomo, dell'attesa del suo ritorno dal lavoro, di sentirlo quando si corica, quando fuma, del sentirlo muovere... Un amore che per essere così totale, nasconde nelle sue intime pieghe il dolore. E quando Gilles si innamora della bella e giovane sorella Victorine, e vede come la sua passione lo divori, Lisa diviene la sua confidente, costretta ad ascoltare una mente sconvolta dalla gelosia - ora che Victorine fa la smorfiosa con un altro. Madeleine Bourdouxhe non ha voluto narrare di un amore sottomesso - la sua chiave di lettura non può essere certo quella della mancanza della dignità di donna, ma del dramma del sentimento e dell'amore esclusivo e appassionato, che la ragione non può vincere né può sradicare. Amore antico, che fa pensare ad Anna Karenina; Éliisa è una donna la cui passione, per essere una modesta casalinga, non è però meno sconvolgente: non meno grande, se pur così tacito e quasi umile. La donna di Gilles per noi si ascrive a quel capitolo che potremmo titolare "Riscoperte" - se non fosse che per noi si è trattato di una vera e propria novità.

(continua)

**Ignazio Gagliano**

<sup>1</sup> Lo deduciamo dal fatto che, incaricata di preparare per il Metropolitan il programma per la recita della *Traviata* di Verdi, ne fece il riassunto della trama da un testo in francese.



Canneto, 1960, olio su tela

## “La battaglia che non fu data”

### Parte seconda

“Il nostro futuro è tutto nel nostro passato”!

Una memorabile battuta di Vittorio Gasmann, riportata sul libro autobiografico pubblicato prima di morire, esprimeva il disagio di un uomo che riflette incredulo sul presente alla soglia della vita.

Gasmann sapeva, e anche noi arrivati ad una certa meta della vita, che non è semplice, né facile, rivangare il passato.

La memoria, la lontananza degli eventi, la scomparsa di alcuni protagonisti rendono sempre difficile una riflessione serena e pacata. Cose da vecchi, si amava dire per tagliare corto con il discorso. Eppure nel rileggere l'interessantissimo resoconto di Giancarlo Nava, sul villaggio-scuola “Sandro Cagnola” alla Rasa di Varese non si può fare a meno di ricordare quegli anni, di richiamare alla memoria emozioni, volti, letture, eventi... e di ritornare su una riflessione che avevo pubblicato sul numero precedente.

Soprattutto, in un momento in cui il ministro postfascista Francesco Storace ha rassegnato le sue dimissioni perché uomini a lui vicini durante la campagna elettorale per la Regione Lazio, avevano messo in opera un'operazione di intercettazioni con telefoni, microspie, pedinamenti...contro gli avversari politici.

L'esperienza del Convitto alla Rasa di Varese termina nel 1963, ma l'azione dei Convitti Rinascita a Milano, soprattutto, continua con altri specifici compiti.

Come l'ex scuola Convitto Rinascita al Giambellino di Milano che diventa, negli Anni Settanta, un Centro Studi, di ricerca e di documentazione, sul neofascismo.

Erano gli anni di quella stagione terroristica che vide al confronto l'eversione di estrema destra e di estrema sinistra e che insanguinò i giorni e gli anni tormentati di due decenni. Erano gli anni in cui si faceva fatica a comprendere cosa effettivamente stesse accadendo: dagli intrecci tra

terrorismo “rosso” e terrorismo “nero” a quelli tra questi movimenti e la malavita organizzata.

Erano gli anni in cui anche in Canton Ticino alcune di queste schegge impazzite trovarono ospitalità e simpatie.

Tempi difficili in cui non era facile comprendere dove cominciassero, e dove soprattutto finissero, le contaminazioni tra eversione e idealismi.

Ma erano anche gli anni che ci permisero di venire a conoscenza,

no da quel Centro.

E furono gli articoli apparsi su “Libera Stampa” che permisero alla Procura Sottocenerina di Lugano prima il controllo e poi l'arresto di Angeli.

E fu sempre grazie alla sensibilità dei compagni milanesi che la Camera del Lavoro di Lugano ed il Partito socialista ticinese organizzarono la mostra, che a Milano era stata allestita al Broletto di Piazza Duomo con l'aiuto di Lelio Basso, a Lugano su “L'antifascismo milanese e ticinese dal 1943 al 1945”.

In Italia, e non da oggi, è in atto un generale processo di rimozione di quel vasto movimento che, dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, portò il paese fuori dal fascismo scrivendo pagine memorabili sulla guerra di Liberazione.

Lo sdoganamento del neofascismo voluto e garantito da Silvio Berlusconi nasce prima, molto prima della discesa “in campo” del Cavaliere di Arcore.

Nasce subito dopo la Liberazione e a nulla sono valsi i richiami, le preoccupazioni, i proclami di quanti, oltre ad aver combattuto avevano contribuito alla scrittura della Carta Costituzionale, repubblicana ed antifascista.

Benedetto Croce, in una pagina della “Storia d'Italia”, si fa interprete della delusione generale dopo il compimento, nel 1861, dell'Unità d'Italia e osserva che ci si era illusi: “... che i mali di cui si aveva conoscenza... sarebbero cessati di per sé con l'instaurazione del nuovo ordine. Ed ecco che quei mali non cessavano e, guardati da vicino, si svelavano in maggior numero e più gravi

che non si fosse pensato, e la vita della libertà, anziché purificare il paese ne veniva essa stessa inquinata e compromessa...”.

Lo stesso scoramonto lo troviamo in una pagina del 1947, ottantacinque anni dopo, di Piero Calamandrei, che aveva contribuito alla stesura della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana, quando verificava, giorno dopo giorno, che quell'epurazione della burocrazia fascista non c'era stata. E i prefetti, i magistrati, i questori, i funzionari di



*Fiori di prato, 1955, Olio su tela*

attraverso alcune pagine presentate su “Libera Scuola” dell'esperienza della Rasa di Varese, grazie all'impareggiabile attività di Giancarlo Nava, da una parte, mentre dall'altra avevamo avuto l'occasione di stringere contatti con i compagni socialisti che gestivano il Centro Rinascita milanese del Giambellino. Le informazioni sul terrorista “nero” Angelo Angeli, che aveva messo una bomba sul treno Genova-Milano, e che scorazzava liberamente nel Mendrisiotto, veniva-

sud-nord

rango che avevano collaborato attivamente con il fascismo rimanevano ai loro posti di comando. Scrive Calamandrei: “Così oggi, nonostante questo maligno riflusso del passato, la repubblica resta: strumento democratico di libertà e di rinnovamento sociale, del quale solo in avvenire, quando sarà passato in Italia e nel mondo il periodo dell’exasperata e scontroso stanchezza, si potrà misurare il significato sociale e il valore costruttivo. Diremo dunque, quando vediamo risalire le solite facce alle vecchie poltrone, e si ha l’impressione che il mondo di vent’anni fa sia tornato al suo posto, che tanto dolore è stato invano, che tanti sacrifici e tanti eroismi sono stati invano? Diremo che la Resistenza è stata un fallimento e un’illusione? Dirlo sarebbe, più che una bestemmia, un errore storico...”.

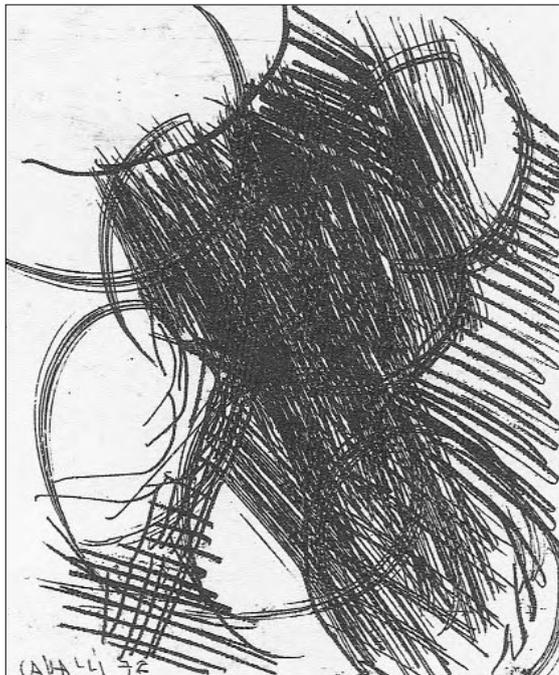
E quel clima di restaurazione ce lo ricorda Guido Petter nel suo intervento per il 60° Anniversario della Liberazione e pubblicato sul no. 6 dello scorso anno di Verifiche. Questo il clima nel quale ci si

muoveva sessant’anni fa. Vittorio Foa porta un grosso contributo per farci meglio comprendere come si organizzavano gli industriali dell’epoca per ammorbidire il passaggio dalla dittatura alla democrazia. Scrive Foa: “I ceti conservatori non avevano infatti nessun interesse a che le masse popolari fossero

mobilitate, temevano i danni che le operazioni di guerriglia colle inevitabili rappresaglie avrebbero potuto provocare ai loro beni, e si davano da fare pere esautorare la direzione democratica della guerra: il prof. Villetta, capo della Fiat, cercò di indurre gli alleati a disconoscere ogni funzione politica o di governo ai comitati ed a subordinare le bande ai comandi militari alleati o governativi bado-gliani”.

Si capisce meglio, quindi, la rapidità con la quale i governi a guida democristiana avessero tutto l’interesse di spegnere ogni esperienza legata al mondo della Resistenza. Convitti Rinascita compresi. E alla luce dei fatti drammaticamente inquietanti legati alla vicenda del ministro Storace, forse non è azzardato dire che “il futuro è legato al passato”.

**Rosario Antonio Rizzo**



*Motivi circolari, 1972, Acquaforte su carta Cina applicata su carta*

## I giochi di Francesco

### II CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori, **Marina Masoni**, **Giuliano Bignasca**, **Gianfranco Soldati**, **Laura Sadis**, **Giancarlo Dillena** hanno deciso di fondare un club esclusivo.

Un giorno si presentano alla loro riunione i signori, **Riccardo Calastri**, **Paolo Beltraminelli**

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

### Lucchetto (4-5/5)

#### APPUNTAMENTO

Sul xxyy “Città o campagna?” si discuterà nell’aula yyxxx delle scuole vicino al ponte, a Xxxxx, nelle Terre di Pedemonte.

### Lucchetto (4-5/5)

#### QUASI UN EX-VOTO!

Fece dono di un enorme xxyy alla chiesa di Yyxxx, sopra a Melano, un valmaggese scampato alla morte, sceso da Xxxxx, con la consorte.

### Lucchetto (5-4/5)

#### BEVITORE MALCANTONESE

Bevvi a xxxyy sorsi il mio quinto di yyxx e poi senza troppi rimorsi, tornai dai miei, a Xxxxx.

### Lucchetto (4-7/7)

#### OTTOCENTO LUGANESE

L’asinaio caricò la xxyy sul basto e spillò al viaggiatore un yyxxxxx; si partì subito: all’ora del pasto dovevano aver raggiunto Xxxxxxx.

### Soluzioni del n° 1/2006

#### L’ITINERARIO

Le lettere del cognome sono la somma delle sigle delle nazioni visitate.  
CHEDA = CH + E + D + A  
GRECIA / AUSTRIA / NORVEGIA / GERMANIA / ITALIA  
GR A N D I  
Il signor Antonio ha cognome GRANDI.

#### Lucchetto

DURANTE UN COMIZIO: Seri - Rissa - Sessa

#### Lucchetto

VOCI DEL CINEMA: Coro - Romano - Comano

#### Anagrammi

LEVENTINESI STRESSATI: Ritmo - Morti - Ritom

#### Lucchetto

ESCURSIONISTA MESOLCINESE: Male - Leggia - Maggia